

MAI TAELI' (ማይ ተክሊ)

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Telefono (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitaeli@stenotype.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

Archiviato il ventinovesimo Raduno

ASPETTANDO IL TRENTESIMO

Da tempo non venivo al Raduno! Siamo ancora... "quelli di una volta e lo saremo sempre finché ci sarà il calore dell'amicizia! Ringiovaniti per la circostanza, concordi su tutto, generosi nei complimenti, nostalgici come sempre, allegri... se non felici. Belli non c'è dubbio! Capaci di ascoltare, di ricordare, rinvigoriti dalla reciproca approvazione, rivitalizzati nella fantasia, nel cuore e nella mente.

Un seme gettato nel ricordo, subito rinverdiva "i fogli gialli del passato". A mezzanotte ho visto cadere una stella; per un attimo ho pensato che venisse dal "Paradiso degli Asmarini". Un pensiero, un augurio, la loro approvazione per noi. Il 24 e 25 maggio il tempo si è fermato nella hall dell'Hotel. I visi... gli sguardi... i discorsi erano quelli di mezzo secolo fa. Magie dell'amicizia quando è molto affettuosa. Come la nostra. Qualcuno ha scritto... "è bello conservare l'immenso paradiso dei sognati ritorni! Conservacelo, direttore, questo Paradiso!

Al Raduno per decreto del direttore del M. T. avevamo tutti 30 anni. Per decreto della natura gli uomini apparivano con qualche centimetro in meno di statura. Per effetti ed effetti "sentimentali" la... memoria era fissata sugli anni della nostra giovinezza... quando il sole sorgeva per un Lui o per una Lei.

Il Ricordo è una cosa magica: un fiore che fiorisce sempre come risposta ad un nostro richiamo.

Per completare il quadro: eravamo in 250 presenti alla cena con toilettes sobrie come si conviene al nostro raduno. I sorrisi reciproci spontanei e sinceri. 29 raduni quasi simili non hanno indebolito "l'istituzione". Grazie direttore! Sergio Vigili



P.S. - Di rilievo la presenza di un ex Asmarino venuto, come ogni anno, per questa occasione dall'Australia, ultra ottantenne (87 anni), combatté a Cheren. Balla il valzer come Fred Astaire di nostra memoria. E grazie a tutti per l'accoglienza.

Il Bastian contrario
(alle volte, ma non sempre)

di Angra

Cari italiani vi scrivo

Sono Gheresghier, bastian contrario di turno.

Voi italiani vi vantate di aver fatto in Eritrea un sacco di cose: dagli acquedotti alle centrali elettriche, dalle strade alla teleferica e alla ferrovia, dalle industrie alle aziende agricole, dai telefoni al telegrafo e, inoltre, intere città dotate di tutti i servizi...

Bene. Io voglio rinfacciarvi un sacco di cose che non avete fatto: non avete aperto filiali della LIPU e del WWF perché voi gli animali invece di proteggerli li cacciavate; non avete fondato una sede di LEGA AMBIENTE per proteggere l'habitat locale e non avete istituito un ente come ERITREA NOSTRA per tutelare i monumenti e le bellezze architettoniche del mio Paese...

Non avete attrezzato un natante sul tipo della GOLETTA VERDE per assegnare le bandiere alle spiagge eritree in modo da incoraggiare i turisti e non avete fatto nulla per difendere i prodotti locali ed ottenere, per esempio, il marchio DOC per gli zaituni di Elaberet. Non avete realizzato la quarta corsia sull'Asmara-Massaua e non avete neppure aperto i cantieri per l'alta velocità sulla tratta Asmara-Tessenei. Non avete neanche completato il progetto per il ponte Massaua-Isola Verde e

(segue a pag. 2)

amici miei

Il ventinovesimo Raduno è archiviato con onore e con giubilo da parte di tutti

Coloro che vengono al Raduno non hanno mai a pentirsi e non solo perché sono venuti ma perché non se ne pentono sul serio.

NONMOLLARE!

E' il più pressante e frequente incoraggia-

mento che mi viene rivolto.

Vuol dire certo qualcosa. E questo mi incoraggia e mi fa comprendere, se ce n'era bisogno (non ce n'era!), che il Raduno è il momento più gradito.

Per coloro che non sono venuti pensarci è forse un momento sgradito perché, eccetto quelli ai quali non gli frega niente, probabilmente nel loro intimo, si pentono di essere stati pigri e schiavi della consuetudine e del trito "tran tran".

Ma, attenzione, il prossimo Raduno sarà il TREN-

TESIMO: trenta anni; il primo ci fu quando eravamo GIOVANI, a Bologna nel 1974.

Vuol dire certo qualcosa. Qualcosa che dura, forse più di un matrimonio e più di un matrimonio rimane gradito e gradevole.

E per il trentesimo cercheremo di fare qualcosa di bello e di nuovo. Che stuzzichi la curiosità e riesca a smuovere la pigrizia.

Quanto è brutta la pigrizia: la pigrizia abbruttisce anche se non ce ne rendiamo conto.

Amico (Domenico, Rolando, Antonio, Mario, Vittorio,

Roberto, Riccardo, Angelo, Nicola eccetera eccetera) che hai fatto il giorno del Raduno? Hai fatto qualcosa di meglio che venire al Raduno? Sei proprio soddisfatto? Allora non venire nemmeno al trentesimo: vuol dire che hai trovato qualcosa di eccezionale per il quale non vale certo la pena scomodarsi a rivedere le amicizie, a rivedere la propria gioventù. E deve essere per questo una cosa veramente eccezionale e io agguinderei anche straordinaria.

E io sono contento perché (segue a pag. 2)

amici miei

(segue da pagina 1)

è tornato Sergio Vigili tanto festeggiato da tutti (fuorché dai camerieri), ed ho rivisto Pierino Camisasca... "ti ricordi, Dome, la partita che giocammo ad Adi Ugri e lui aveva le scarpe strette. (si perse per 5 a zero! Lui ha detto 6 a zero!). Ed è venuto anche Alce "in buono stato" ancora....

Vuol dire certo qualcosa.

E certo che vogliono dire qualcosa tutte queste cose e te le sei perse (insieme ad altre) caro amico mio...

Buon per te che sei contento così!

Ma non pensi a coloro che vengono SEMPRE al Raduno, direte voi? Ci penso eccome e dico che loro sanno ancora vivere, al di là degli ottanta anni, al di là degli acciacchi, degli impegni (quali impegni?) al di là delle comunioni, dei matrimoni, dei funerali, al di là delle elezioni, al di là di tutto.

Vuol dire certo qualcosa.

* * *

Ho parlato solo del Raduno, ma così doveva essere. Dice Sergio che tutti erano contenti, alcuni entusiasti..

E allora mi tocca prendere spunto da qualcosa che ho detto, per la tradizionale citazione.

Ma ho parlato, fra l'altro, anche di matrimoni, se non sbaglio.

Sentitene alcune:

L'amore piace più del matrimonio, per la ragione che i romanzi sono più divertenti della storia. (Chamfort); e questa:

Il matrimonio è stato spesso paragonato a quelle feste dove chi è fuori vorrebbe antrare, e chi è dentro sarebbe tanto contento di uscire. (John Davies)

Infine, un po' forte:

Mettere incinta una donna e poi sposarla è come pisciare in un cappello e poi metterselo in testa. (Samuel Pepys)

Marcello Melani

Un altro titolo accademico per Luca de' Bonetti, il terzo:

"Laurea specialistica in Storia delle Arti e conservazione dei Beni Artistici" conseguita all'Università di Ca' Foscari, Venezia, (Universitas Venetiarum in domo Foscari) ottenendo l'ambito 110 e lode.

Argomento della tesi: "Restauro della Torre Aquila del Castello del Buon Consiglio a Trento" restauro effettivamente eseguito su progetto e direzione lavori di Luca.

Particolare riferimento agli affreschi della "stanza dei mesi"

Le precedenti lauree sono in Architettura a Firenze e in Lettere a Venezia, Ca' Foscari facoltà di Lettere

* * *

La zia Lulù, intimidita da cotanto ingegno ma orgogliosa, dalla Redazione porge i suoi affettuosi auguri insieme a tutti del Mai Tacli

* Paillettes... *

Ho trovato una... soluzione (o assoluzione) per gli svarioni, chiamoli così, presenti nei nostri... scritti, ricordi, nostalgie, etc. Italo Calvino nella prefazione a "Treno di Panna" di De Carlo, dice "LA GIOVINEZZA E' TANTE COSE!". Come ha ragione!!!

* * *

L'assenza di Alce dal M.T. si nota fin d'ora. Caro Cesare, la tua presenza, la tua individualità è stata una scintilla che si riproduceva anche fuori dal M.T. ... anche prima del M.T. Ora ci manca. Hai scritto articoli, poesie, commedie, annotazioni e pensieri vari con stile costante e sicuro serio e faceto come nessuno di noi saprebbe fare. Continua ancora, anche saltuariamente, ma resta con noi e con il TUO M.T. Conserviamo nel cuore e nella mente dolci nostalgie, vecchi e bei ricordi ed una lacrima da spendere al prossimo incontro con sincero affetto. Resta con noi.

* * *

In questi giorni in cui si ricorda ogni frase dell'Avvocato Agnelli mi sono soffermato su queste parole: "Anche la morte ha il suo giorno di nascita. Alla luce di questa prosa è più naturale e fisiologico morire."

* * *

Ex Asmarini: gente che non butta via i ricordi. Mi vieni in mente tu: Vittorio Tonini con la tua pacatezza, la tua bontà, la tua capacità di essere "amico"! E' finita la tua giornata e a me dispiace tanto. Intorno a te c'era sempre umanità e letizia. Era bello! Dammi una mano, ti prego, finché arriverà la mia sera! Poi sarà di nuovo bello ragionare teo, lungo i sentieri, celesti e riservati, degli asmarini.

* * *

FRATE INDOVINO ovvero: P. Mariangelo da Cerqueto, deceduto pochi mesi fa, affermava: "Un consiglio è spesso una forma di nostalgia". Ha ragione se si pensa che un consiglio è frutto di una esperienza diretta. (COSI DOVREBBE ESSERE SEMPRE!)

* * *

E' il "Lasciar perdere" che distrugge la disciplina. Mao Tse Tung!

* * *

La memoria -amica- come l'edera alle tombe -cari frammenti ne riporta in dono: Umberto Saba.

DON CARLO INGEGNERI/FRATTELLO, fisicamente molto somigliante, del nostro amico Giuseppe, pittore, che si ha lasciato poco più di un anno e mezzo fa. Hanno vissuto insieme per qualche anno a Bussolino (TO) (paese dove il Don era parroco). Un mattino il nostro Giuseppe non sentendo alcun rumore per casa, cosa insolita, si alza preoccupato e scopre il corpo del fratello senza vita ai piedi del letto nella stanza accanto. Probabilmente un infarto fulminante!

Ho conosciuto don Carlo, in più occasioni e so di aver incontrato un parroco intraprendente, colto, strettamente coerente con la sua vocazione. Ha fatto un gran bene dove esercitava la sua missione. Era una "penna" molto quotata. Per il suo 40 anno di Sacerdozio ha scritto questa pagina: "IL PANE E' CAMBIATO" (oggi, aprendo la Bibbia, ho scoperto che il problema economico è un problema religioso):

"Questo pane che con tanta fatica ho guadagnato, questo pane che ho portato a casa, io l'ho baciato.

Questo pane che è segno di un'unica tavola, e che troppe volte è diventato una frontiera di guerra.

Stasera ho capito

Che non posso mangiarlo

Se prima non l'ho spezzato,

se prima non l'ho donato,

se prima non ho stretto la mano

a chi mi è amico e a chi mi è nemico

E il pane stasera è cambiato

Come in una briciola di eucaristia,

e la tavola in altare. Amen.

* * *

La vita, coma la sabbia tra le dita, scivola via. ...Facciamo un patto: per noi sognatori coscienti la morte di "oggi", quella "terrena" sia solo una pausa per ritrovarci "domani", e questa volta sia per sempre. OK?

* * *

L'immensità del Ricordo e l'inadeguata memoria rendono a volte dolorosa una malinconia che viene da lontano.

* * *

I medici sono (sempre) dei privilegiati. I loro successi sono sotto gli occhi di tutti. I loro errori sono coperti dalla terra. (Michel de Montaigne).

Sergio Vigili

Il Bastian contrario...

(da pagina 1)

avete completamente ignorato le isole pedonali nelle città asfissiate dal traffico.

Potrei continuare incolpandovi,, non accusandovi, di avere trascurato la possibilità di trasformare il Mai Belà in fiume navigabile percorso da *bateaux mouche* per mostrare le bellezze di Asmara e dintorni e di non avere nemmeno tentato di innervare artificialmente l'Amba Galliano per consentire agli eritrei di imparare a sciare...

Non prendetevela a male; io volevo soltanto pareggiare il conto tra quello che avete fatto e quello che NON avete fatto per liberarmi dal complesso "debitario" nei vostri confronti. Non è facile per un eritreo guardarsi intorno e dover dire: questo lo hanno fatto gli italiani, quest'altro lo hanno fatto gli italiani e quest'altro ancora lo hanno fatto gli italiani.... Specialmente gli eritrei che vivono in Asmara sono consci di vivere in una città "italiana". Tutto, dalle fogne ai palazzi, dalle strade ai giardini, dai mercati ai campi sportivi è stato costruito dagli italiani. E per me è come incontrare ogni mattina un creditore che mi ricorda il mio debito.

Avevate la possibilità di trasformare la Dahlak Kebir in un paradiso turistico più bello di Sharm el Sheik con un acquario come quello di Genova, avreste potuto pensare a una funivia per raggiungere il Bizen dotato di ristorante panoramico... invece ci avete lasciati in braghe di tela e adesso dovremo farci tutto da soli.

Avevo proprio bisogno di questo sfogo, e adesso mi sento meglio!
(Tramite Angra)

RICERCA PERSONE

Su richiesta dell'interessata ripetiamo l'appello già pubblicato sul numero scorso.

* * *

MARIAPIA FONTANA, via Cavallotti n° 1, 27010 San Leonardo (Pavia) tel: 0382/58.73.48 vorrebbe avere notizie della signora MARIA GALTAROSSA in PEGORER e della figlia ADRIANA di Decamerè. La famiglia Pegorer si trasferì poi all'Asmara dove nel 1960 il signor Sante Pegorer è deceduto e lì riposa nel nostro cimitero. La signora Maria Pegorer era stata madrina di cresima di Mariapia che nel mese di gennaio u.s. trovandosi all'Asmara, si è recata per una visita sulla tomba di Sante. I Pegorer erano originari del Veneto. Mariapia li ricorda con affetto e desidererebbe tanto rivederli.

ERA UNA VOLTA IL.....

1964: Studio di estetica, ancora.

Ehi è stato in "pensiero" e chi ha "smaniato" per sapere quei particolari promessi l'altra volta? ...eccoli allora, sperando di soddisfare tutti cominciando subito con questa n.d.oggi.

Via Mohamed Ali Osman Buri, 24, palazzo Bahobesci, quello bianco, prima di quello verde che sta prima del Municipio che sta davanti al Cinema impero: in questa piccola stradina, subito dopo il n° 24 c'è il "Ristorante Rino" (chi non lo conosce?) e al n° 24, primo piano, un elegante scalone semicircolare di marmo grigio, subito dopo gli uffici della Caltex c'è lo Studio di Estetica: l'insegna è una piccola placca rettangolare di vetro trasparente molato ai bordi a incorniciare la mia firma: pennarello sottile blu su carta color sabbia: basta, niente reclame, elenchi delle prestazioni specifiche, orari e numeri. Niente indiscrezioni, si riceve per appuntamento telefonico, si richiede la massima puntualità, si garantisce la riservatezza sia degli "interventi di risanamento", sia delle rivelazioni segrete, intime, inconfessabili ovunque.

Ovunque ma non qui dove nessuno può sentire ed io... (sembra), non sono una rivale né una sospettata né una con l'amplificatore e tantomeno indifferente alle loro pene. Ascolto e incoraggio e loro, mi accorgo, mi spiano i lineamenti e soprattutto lo sguardo ansioso di trovare il minimo accenno di: "si lo so, me lo ha confidato la...; stia attenta a...; suo marito ha una casa davanti all'Albergo Hamasi... si, proprio davanti, non sa che più ci si nasconde..." Fingo sorpresa anche se non lo è in quanto la cosa mi è già stata confidata proprio dalla "nemica", colei che si è nascosta giù giù nella macchina appena lui l'ha raccolta in una strada deserta, e si è rialzata una volta nel cortile della casa segreta, nascosta ad ogni invadenza.

E in quella casa, a volte ammobiliata di tutto punto, altre con il solo necessario (leggi letto) e romanticamente a lume di candela che chi l'ha affittata non vuole lasciare nomi alla Sedao per l'allacciamento della luce né per l'acqua corrente... allora candele e bottiglie di acqua Dongollo... ma è tutto più romantico e "il fremito del peccato, del proibito" (sempre dal libro Mai Belà River di Angra) si amalgamano, anzi è obbligatorio in queste vicende che, senza atmosfera e brividi e paure e rischi e...non sarebbe che una... (devo censurare la fine di questa frase ma tutti, ormai "maggioresni", siete in grado di terminarla a piacimento! N.d.oggi).

Gli uomini dunque si tengono mano, per loro è anche (o sempre?) una... diciamo avventura per non richiamare la censura, un avvenimento rischioso, e "il meno impegnato", colui che ha poco da perdere perché è scapolo (quella volta non c'erano i singles n.d.oggi) tratta con il proprietario della villetta acconcia e figura inquilino, poi, si sa, gli uomini sempre (o forse solo in questo campo) partecipi, compagni, si accordano su orari e divisione di spese etc... No sulla signora o signorina (signorine di tutte le età): raccolgo il pianto di una diciassettenne che



frequenta il mio studio più che altro per la consolazione di un'amica "zitella" come me - certo a trent'anni, e già da qualche tempo, in quest'epoca una ragazza diventa zitella - ma anche a una carissima amica, pure se non ho giurato silenzio, riservatezza a Ippocrate, non mi permetto di rivelarle che la moglie di "lui" si consola con il marito dell'altra e che tutti e due i mariti fanno la corte a... a... a... e anche a me: paradossale, uno di "questi" mi ha telefonato facendo il cascamento proprio mentre la moglie, distesa sul lettino mi sta raccontando la sua pena. Un diavoleto maligno per un momento mi suggerisce una mossa tremenda: "Passa il telefono alla signora!" dice, "Oh, non sarebbe neppure divertente..." E poi il telefono è nel salottino e la signora lontana (niente cordless o cellulari quella volta n.d.oggi) "E poi?" "Ma che poi e poi, che diavolo mi viene in mente? Queste sono cose serie!"; gentilmente saluto il signor... (stavo per scrivere il nome! E se mai stesse leggendo... ha avuto paura dottore? n.d.oggi) e riabbasso la cornetta mentre mi domando perché mi hanno insegnato a non "sbattere il telefono in faccia".

Torno alla "tradita", mi guarda e cerco di evitare quello sguardo ansioso ma lontano secoli da ogni sospetto, lo sguardo ansioso è solo perché vuole riprendere lo sfogo del suo dolore e io devo essere lì.

Ha ricevuto una lettera anonima, dice, e non è la prima, c'è qualcuno - o tanti? - che lo fa di mestiere: scrive quello che vede e quello che immagina... è successo anche a me: qualcuno si è gentilmente preoccupato di avvisare il mio ragazzo che "tutte le sere gli faccio le corna in una casa a Ghezzabanda accanto alla Moschea". Ecco, qualcuno che sa i fatti miei perché sa chi è "il mio ragazzo" anche se rarissimamente ci vedono insieme, ma che non si è informato fino in fondo; sì, ha visto bene, tutte le sere vado in quella casa, me lo ha chiesto il dottor Dante Boveri perché massaggi le gambe di un'amabile anziana signora allettata e che, assieme al marito, mi accoglie con infinite feste e complimenti e ringraziamenti.

In questa circostanza ha fallito "il malefico" ma le altre? Chi è? O chi sono? Uomini rifiutati? Donne gelose? Certo un essere diabolico, indeterminabile o forse soltanto "gente" che non ha niente da fare. E in Asmara ce ne sono troppi. (Il mio spazio è finito anche oggi e i nomi, e gli indirizzi? Beh, anche per questa volta, andate "ancora" in pace... n.d.oggi).

Marisa Baratti

BAGLIORI DI GUERRA

In questi giorni la televisione sembra scoppiare insieme alle bombe che cadono su Bagdad. I sinistri bagliori degli scoppi si succedono come fuochi d'artificio. E mi tornano in mente i miei ricordi di guerra, guerra che non ho vissuto direttamente ma che sono legati a quei bagliori che illuminavano sinistramente le notti di Adi Caieh: provenivano dai bombardamenti sull'aeroporto di Decameré. Quando scendeva il buio uscivamo nel cortile e guardavamo quei bagliori che si alzavano in lontananza. Noi li commentavamo come adesso commentiamo le immagini che la televisione ci trasmette: "Guarda quello come va in alto! Mamma mia chissà che bomba!" e quando l'ultimo sprazzo di luce si spegneva all'orizzonte e nel cielo si vedeva solo il luccichio delle stelle, tornavamo in casa ma tutto sembrava lontano ed irreale.

La realtà di un bombardamento l'ho vissuta al mio arrivo all'Asmara. Era il 31 marzo, eravamo giunti in fuga ad Adi Grat, su un camion militare, avevamo viaggiato tutta la notte. Erano le quattro del mattino quando finalmente arrivai in casa di mia zia, mi buttai sul letto e mi addormentai profondamente. Alle sette la zia mi svegliò bruscamente perché era suonato l'allarme e dovevamo scendere nel rifugio. Assonata e inebetita dalla stanchezza mi recai in quella specie di trincea scavata alla meno peggio, e non so proprio che cosa sarebbe potuto accadere se fosse caduto lì vicino anche un solo proiettile.

Improvvisamente si cominciarono a sentire gli scoppi delle bombe, questa volta non vedevo i bagliori e tutto mi sembrava inverosimile; ero terrorizzata, mi sembrava di vivere in un incubo e non sapevo se piangere o urlare, mi aggrappavo disperatamente a mia madre che tremava e teneva sulle ginocchia mio fratello il quale si agitava perché voleva uscire a vedere gli aereoplani.

Ecco, io ho fatto in tempo ad essere presente all'ultimo "regalo" che ci hanno fatto gli inglesi prima della loro entrata all'Asmara al suono delle cornamuse.

Ripensando a quei momenti mi rendo conto che quei bagliori che si vedono alla televisione nascondono terrore e morte, ciò che non mi sembrava succedesse a Decameré, e mi prende un'infinita tristezza. Quando capirà, l'uomo, che la guerra non è solo fatta di quei bagliori che spiccano in quel cielo incredibilmente verde, ma che sotto c'è chi soffre e che muore?

Silva Tosi

LETTERE LETTERE LETTERE

Gli italiani diversi? forse, però....

Egregio Signor Direttore,

mi è capitata la ventura di avere tra le mani un numero del suo apprezzato bimestrale e, per la precisione, quello in viola, colore che tra l'altro ben si adatta vista la densità di necrologi che vi appaiono.

A parte questo aspetto, mi sono sentito spinto a farle i miei complimenti sia per i contenuti ben equilibrati, sia per la grafica elegante e razionale.

Io ho trascorso poco tempo in Eritrea in quegli anni in cui il paese cercava di riprendersi dopo le vicende belliche, quando la sicurezza personale e le speranze di farcela erano ancora piuttosto aleatorie.

Certo non è facile dimenticare un Paese in cui si sono vissuti anni di intense emozioni, di entusiasmi alternati alle delusioni, di successi e di fallimenti. Però non posso fare a meno di meravigliarmi per il fatto che molti italiani, a distanza di tanto tempo, si appassionino ancora sulle loro vicende in Eritrea tanto da far vivere un giornale, da organizzare raduni e da pubblicare libri.

Non mi risulta che altre comunità che, come quella italiana, hanno partecipato intensamente alla vita del Paese, abbiano dato vita a simili manifestazioni che si protraggono, a quanto mi è parso di capire, da oltre cinque lustri.

Io, in Grecia, non ho riscontrato nulla di simile e nulla di simile è accaduto in Gran Bretagna, in India, nello Yemen, in Israele... Potrebbe, caro Direttore, tentare di farmi comprendere come mai gli italiani si comportano così diversamente dalle altre comunità che con loro hanno condiviso le vicende eritree?

La ringrazio di cuore e, rinnovandole i complimenti, le porgo cordiali saluti.

Socrates
Oikolampadios

Una cosa essenziale da considerare è che nella comunità "straniera" in Eritrea gli italiani erano di gran lunga i più numerosi. In Eritrea, si diceva, nel 1940/41 gli italiani erano oltre centomila. Prima

della guerra e subito dopo, per esempio, il Campionato di calcio (serie A, perché c'era anche quello cadetto) era composto di oltre dieci squadre.

Prima della guerra la lontananza dall'Italia e, dopo, il completo distacco per oltre cinque anni ha creato in Eritrea "un mondo a parte" con il surrogato di tutto quanto esisteva in Italia. Questo per dire che le proporzioni erano sì esigue ma lo spirito molto vivace. D'altra parte gli italiani in Eritrea erano intraprendenti solo per il fatto che avevano emigrato spinti da uno stimolo avventuriero. Mia nonna ci diceva nel 1938: "siete pazzi, là ci sono i leoni...!"

Quindi, come lei dice gli italiani hanno partecipato intensamente alla vita di quel paese, diciamo pure che hanno vissuto intensamente da protagonisti per un lungo periodo, dando vita a infinite e importanti manifestazioni in tutti i settori.

Le altre comunità non erano numerosamente consistenti e in altri paesi i "colonialisti" erano andati per sfruttare le risorse del luogo (in Eritrea non ce n'erano) mentre noi italiani siamo andati là per restarci. Abbiamo tentato di crearci una seconda Patria. Sogni, è vero, ma questa è la verità.

Una seconda ragione, ma seconda in tutti i sensi, è quella di aver creato un "veicolo" sul quale riportare i ricordi, le emozioni, gli entusiasmi e i successi. E nel ricordare, come si sa, non si sente la necessità di elencare anche le forme negative dei predetti aggettivi, anche se alle volte non se ne può fare a meno. Ma fanno parte dei ricordi e i ricordi sono passati, trascorsi, almeno per chi sta con i piedi per terra.

Poi, per la verità sono aumentati col tempo, gli argomenti. Il giornale non tratta più solo ricordi, ma anche rievocazioni storiche, attualità storiche e, sempre in argomento Eritrea, attualità e considerazioni economico-politiche, turistiche ecc.

Altre ragioni? Ma, forse, per finire in burla, proprio perché gli italiani si comportano diversamente....

Marcello Melani

Un'avventura di particolare rilievo

Egregio Direttore innanzitutto voglio complimentarmi con Lei per il suo bellissimo giornale al quale sono abbonato e che leggo sempre con grande nostalgia.

Le racconto brevemente la mia avventura:

sono giunto in terra d'Africa nell'aprile del 1939 e mi sono insediato di base all'aeroporto di Gura (aviere scelto/autista di mezzi pesanti). Nel corso del 1940, a seguito di una chiamata da parte del Colonnello, mi fu detto che era necessario effettuare un trasporto speciale di massima segretezza, e consisteva nel trasferire un CR/42 da Gura ad Addis Abeba, con un camion 634 Fiat.

Abitualmente il percorso veniva effettuato in 5 giorni, ma in quella circostanza effettuai il tragitto in 3 giorni, viaggiando anche di notte.

Arrivato ad Addis Abeba il velivolo venne scaricato e dopo circa due ore era già in volo. Feci allora ritorno a Gura dove era già pronto un altro aereo da caricare e trasportare anch'esso ad Addis Abeba. In questo secondo viaggio incontrai qualche difficoltà in più, ma tutto sommato compii la traversata, anche se mi ero accorto che nella piana di Cobò, un aereo caccia inglese mi stava cercando: ma nascondendomi nella boscaglia riuscii ad evitarlo.

Al secondo ritorno dovetti intraprendere il terzo viaggio, ma prima della partenza venni avvisato che qualcuno (in volo) mi stava cercando. Arrivato vicino al villaggio di Ualdia, avevo il caccia dietro le spalle che mi stava seguendo. Fortunatamente dopo aver evitato alcuni colpi di mitragliatrice, raggiunsi una galleria molto lunga che mi evitò il peggio. L'aereo inglese dovette fare ritorno per evitare di terminare il carburante a bordo. Subito dopo ripresi l'ultimo viaggio verso Addis Abeba dove consegnai l'ultimo aereo.

Ho voluto raccontarle questa mia esperienza perché ritengo che sia stata una cosa di particolare rilievo, dal momento che la cosa destò scalpore in quanto i CR/42 non potevano raggiungere Addis Abeba da soli per lo scarso carburante a

bordo.

La ringrazio per la cortese attenzione e porgo i miei migliori saluti.

Rolando Marchi

Lettera Dall'Estero di Guido Giordimaina

(...abbiamo creato il nostro Eden, e l'hanno chiamato Asmara)

In televisione un paio di giorni fa hanno fatto vedere il President Bush atterrare su una portaaerei, per andare a salutare i militari di ritorno dall'Iraq. Appena sceso dall'aereo - che ha pilotato lui stesso gran parte del volo, è stato avvicinato da un ufficiale di bordo che gli ha stretto la mano e gli ha dato una gran pacca sulla schiena. Niente di strano qui in America, direbbe qualcuno, ma io non ho potuto evitare di pensare (sogghignando) quale sarebbe stato l'effetto se il Console d'Italia all'Asmara, in una sua visita al Circolo Italiano, fosse stato accolto dal Presidente del circolo con una stretta di mano e ... una gran pacca sulla schiena!

Non riesco a fare a meno, da quando sono immigrato



"Oasis Club" 1952 - Dario Secchiatti, Trotta, Motta, Sergio Morisco, Jose Cabini, Gilberto Paraschiva, M° Amerigo Del Ventura.

qui, dal fare dei paralleli tra gli Stati Uniti e l'Asmara. Qui sappiamo tutto, su tutti, su tutto il mondo. E lo sappiamo quasi nello stesso istante in cui il fatto avviene, o per lo meno non appena accendiamo il televisore, o la radio in macchina, o parliamo con qualcuno. Ad Asmara non era certo così, il che mi fa chiedere se quel senso di benessere di cui quasi tutti godevamo, non era dovuto al fatto che ci eravamo isolati nel nostro

piccolo Eden, e che forse subcoscientemente, non ce ne fregava assolutamente niente di quello che succedeva altrove, ammenoché non interessasse l'Eritrea o l'Etiopia, anche se, poverino, il nostro Quotidiano Eritreo cercava di tenerci informati. Credo, se ricordo bene, che le notizie dall'estero più importanti per noi erano i risultati del Totocalcio.

Ho parlato tre giorni fa con Franca Lombardini, che adesso vive a Vermont, qui negli Stati Uniti. Dubito che tra i Mai Taclisti vi sia qualcuno che non ricordi la sorella di Franca, la grande Amedea. Mi parlava di fatti avvenuti all'Asmara oltre cinquant'anni fa, che Franca ricordava in dettagli vivi di come se fossero avvenuti il giorno prima. E va bè, che c'è di strano, direbbe il solito qualcuno. Ma Franca non si ricorda di quello che ci siamo detti tre mesi fa. Sarà perché non ce lo siamo detti all'Asmara? Va bene, forse do i numeri, ma ho problemi a non dover ammettere che io personalmente ricordo di Asmara, e in gran dettaglio, fatti e avvenimenti anche se insignificanti, dai films visti, tipo Roma Città Aperta, Riso Amaro, lo ti ho incontrata a Napoli, gli attori come Jacques Sernas, le serate al CUA e le canzoni suonate dai nostri Boys, gli

Riceviamo e pubblichiamo:

Gentile Direttore,

Sono figlia di Francesco Lozza che ha gestito per 15 anni, fino al 1954, con l'amico Gino Taddei, un'officina meccanica ad Asmara. Mi farebbe molto piacere sapere se qualcuno ha qualche ricordo che riguarda mio padre, morto nel 1986.

Il fratello di mia madre era invece Gino Cicolari; corridore automobilistico abbastanza conosciuto, morto tragicamente e prematuramente nel 1954, prima di una gara.

Ringraziandola le invio i miei più cordiali saluti.

Luisa Lozza - Via Sassi, 6 - 20133 Milano - Email: liebe.lou@tiscalinet.it

spettacoli, sempre al CUA, tipo Bingo Show, Bingo Bango Bango ed il Circo Tabum. Per non parlare delle serate quando si andava a fare le serenate alle ragazze con Alfredo Menghetti, Pino Toni e altri, ed un imberbe Nico Fidenco (al secolo Domenico Colarossi) che una volta aveva chiesto di cantare e non ricordo se Alfredo o Pino gli ha detto: no, tu no che sei stonato!!!! Quello che sto cercando di dire, è che mentre anch'io, come Franca, ricordo vivamente tutto questo, se invece cerco di ricordare particolari e dettagli in tutti gli altri 11 paesi in cui ho vissuto dopo Asmara, non ci riuscirei neppure sotto pena di morte. Può essere che i vini Fenili, o l'acqua Dongollo o la birra Melotti facessero bene alla memoria?

E sarà bene che adesso mi ricordi di smetterla con i ricordi. Per adesso e fino alla prossima.

Guido

IL SENNO DI POI

Mi è capitato casualmente tra le mani il libro "Vita ed avventure nel tramonto dell'Impero", scritto nel 1965 dal generale Aldo Marchese, che ai tempi della seconda guerra mondiale era il Segretario Federale per l'Eritrea del Partito Nazionale Fascista.

Il libro racconta le sue vicende personali, conclusesi, per la cronaca, prima con vari anni di campo di concentramento in India, poi con il successivo arresto al rientro in Italia ed infine con l'elezione a consigliere comunale di Milano.

Marchese non fa apologia e si limita, in modo chiaro e direi abbastanza asettico, con dati, riferimenti, nomi e così via a fare un quadro dettagliato della guerra in Eritrea, esprimendo anche interessanti opinioni, a suo dire condivise da molti importanti personaggi dell'epoca.

Mi hanno colpito in particolare due argomentazioni:

A) Allo scoppio della guerra, giugno 1940, la superiorità rispetto alle forze britanniche era enorme a nostro favore e se lo Stato Maggiore a Roma, allora con Badoglio alla guida, avesse accolto i suggerimenti espressi da più parti (compreso Graziani che era al comando delle truppe in Cirenaica) sarebbe stato estremamente facile occupare Sudan ed Egitto fino al ricongiungimento con le forze provenienti dalla Libia. Invece Badoglio, forse dopo aver interpellato Mussolini, autorizzò solo manovre insignificanti come la conquista di Kassala e della Somalia Britannica, dando l'ordine tassativo di limitarsi a "garantire il possesso dell'Impero". Così per sei mesi questa nostra larga superiorità di truppe, armi, automezzi, carburante, vettoviaggio non fu sfruttata e si giunse all'inizio del 1941 quando il nemico iniziò a fare arrivare a Port Sudan quella miriade di contingenti che avrebbero posto fine alla nostra avventura africana.

Operando in attacco non avremmo certo modificato la conclusione del conflitto ma sicuramente la sua evoluzione sarebbe stata diversa e non è da sottovalutare l'appoggio e la reazione del mondo arabo, che nella grande maggioranza era favorevole all'Asse.

B) La difesa di Keren, l'eroica difesa, avrebbe potuto essere più lunga nel tempo (ed il generale Platt ha successivamente dichiarato che ancora pochi giorni di insuccessi ed avrebbe dovuto modificare i suoi piani di attacco) se le ripetute richieste dei generali Frusci e Lorenzini al Comando Generale di Addis Abeba avessero avuto un riscontro positivo. Scriveva Frusci, in qualità di Comandante dello Scacchiere Nord: "Se questa resistenza deve essere proseguita, come tutto lascia credere effettivamente possibile, per l'eroismo dei difensori, occorre provvedere alla sostituzione delle unità duramente provate traendo forze nuove da quei settori che nel quadro generale non debbono e non possono avere funzioni di resistenza ad oltranza..."

Con la sola eccezione del generale Nasi che da Gondar inviò qualche unità, dagli altri Scacchieri non vennero forniti aiuti di alcun tipo, anche se consistenti forze integre erano disponibili in Somalia, nel Gimma, nell'Amhara, nel Goggiam e nello Scioa.

Marchese lascia intuire che lo stesso Capo Supremo, il Duca D'Aosta, non si sentì di condividere e di avallare, per una diversa valutazione della situazione, le pressanti richieste giunte dall'Eritrea. Anche qui sorge spontanea una riflessione: cosa sarebbe avvenuto se Keren non avesse ceduto? Le truppe britanniche (che comunque, sia chiaro, la guerra l'avrebbero vinta con l'entrata degli Stati Uniti) non avrebbero potuto dedicarsi



Asmara 1939 - Il Federale Aldo Marchese in visita al "Corriere Eritreo".

solo al fronte libico ed i problemi per loro sarebbero notevolmente aumentati. Quindi anche colpe, carenze, scelte più o meno errate, responsabilità che Marchese attribuisce qui e là spesso con convincenti motivazioni, anche se poi riunisce sotto la definizione di "Eroi" tutti coloro, militari e civili, che hanno lottato fino all'estremo contro un nemico assolutamente preponderante.

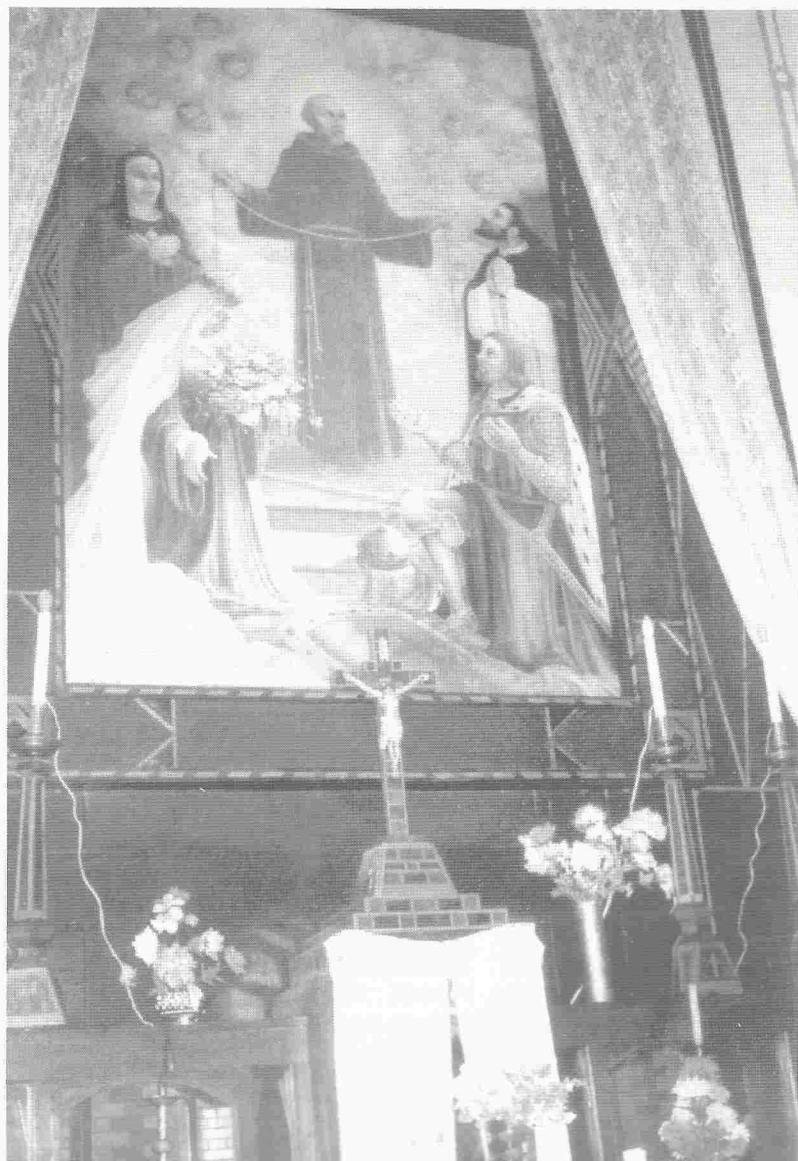
C) Ho scritto in apertura che due argomentazioni mi avevano particolarmente colpito, ma ne voglio aggiungere un terzo per riferire, a chi non l'ha letto, di un articolo pubblicato recentemente su "Il Reduce d'Africa" a firma di Massimo Zamorani e che riguarda i difensori di Culqualber.

Come è noto a noi africani, questa fu una piccola Keren, dove 1800 combattenti per la bandiera d'Italia resistettero per sei mesi, dopo la caduta dell'Amba Alagi, contro 15000 britannici e 10000 irregolari etiopici. Il caposaldo era presidiato da tre battaglioni (carabinieri, truppe coloniali, camicie nere) che al termine di eroiche ed incredibili battaglie, spesso corpo a corpo, registrarono la perdita della maggioranza degli effettivi, tra cui quella di tutti i tre comandanti.

E' il caso di dire che poi ai primi due fu attribuita una meritatissima medaglia d'oro alla memoria e che le Autorità Militari dell'Italia "libera" ignorarono invece assolutamente l'estremo sacrificio di Cassoli e dei suoi uomini in camicia nera?

Un atteggiamento ovviamente che noi non condividiamo - chi è morto per la Patria e per difenderci merita gli stessi onori, qualunque sia il colore della sua pelle e della sua camicia - ma che poi trasforma la nostra indignazione in ira quando apprendiamo dall'articolista che il Cappellano Militare Vincenzo Capogni nell'opuscolo "Virgo Fidelis" da lui scritto e diffuso in occasione dell'ultima celebrazione annuale fatta dall'Arma dei Carabinieri, nel ricordare la difesa di Culqualber si limita a citare i nomi dei valorosi maggiori Serranti e Garbieri senza fare parola alcuna del seniore Cassoli. Zamorani dice di avergli scritto una lettera attribuendo la possibile dimenticanza a "carenze di informazioni", ma di non aver ricevuto alcuna risposta, il che gli fa supporre che la cosa era risaputa e volutamente ignorata. Che pena!

Gianfranco Spadoni



Uno stupendo dipinto di Antonio Lampognana Sull'Altare della Chiesa di Gaggiret

Sono riuscito a recuperare una foto del quadro situato sull'Altare nella Chiesa San Francesco di Gaggiret, dipinto da Antonio Lampognana.

L'emozione è stata immensa perché durante la creazione di questa pregevole opera, che fortunatamente è rimasta e rimarrà sempre, io ero vicino all'autore a preparare i colori, come facevo da ragazzino, quando allestiva le scene per gli spettacoli asmarini, fui suo allievo nel campo della scenografia e di questo mi sento orgoglioso; un artista completo molto apprezzato nell'ambiente dello spettacolo, ma la grande modestia non gli permise di essere conosciuto dal grande pubblico, nonostante fosse presente sempre. Ci conoscemmo durante le prove di Cavalleria Rusticana e fin dal primo momento fummo sempre vicini; era anche un ottimo attore caratterista e divenne l'attore di spalla di mio padre, nato a Siracusa conosceva a perfezione tutto il repertorio. Ma torniamo alla pittura: dopo Cavalleria Rusticana dipinse le scene di tutti gli spettacoli passando dalle o per alla prosa, dalle operette al varietà. Opere d'arte finite nel nulla, abbandonate o strappate dentro i

magazzini dei teatri; un suo fondale sostituiva quello che oggi si costruisce direttamente con pannelli distruggendo totalmente quell'immenso fascino che dava la pittura. Allesti spettacoli all'aperto per le rappresentazioni della "Passione di Cristo"; nel 1939 delle vita a Campo Paolo al Teatro dei Pupi fino all'inizio della guerra; nella Cattdrale dipinse delle "Glorie" per l'Altare maggiore e tante altre cose potrei dire di questo grande artista, ma ho voluto ricordare solo quanto ricordo della sua attività svolta ad Asmara dal 1939 al 1948. Desidero solo aggiungere che rientrando in Italia fu uno dei primi scenografi scritturato dalla RAI.

Viene pubblicata questa foto per due ragioni: la prima, una cosa di cui sono l'unico ad essere a conoscenza è che i visi di due Angeli sono quelli dei figli Ugo e Margherita, cosa che anche loro probabilmente non sanno perché erano piccoli e si trovavano in Italia; la seconda: vorrei pregare coloro che hanno la possibilità di andare ad Asmara fare una visita alla Chiesa San Francesco ed ammirare questo quadro ricordando Antonio Lampognana che ad Asmara ha dato tanto nel campo dell'arte.

Pippo Maugeri

LE "SCHEDE" DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

Se mi perverranno delle schede relative alle attività svolte da asmarini all'estero, come quelle riportate qui sotto, le pubblicherò volentieri. Mi sembra giusto e interessante sapere che cosa hanno fatto gli asmarini che, dopo Asmara, invece di stabilirsi in Italia hanno preferito espatriare o intraprendere una carriera, come Guido Giordimaina (ispiratore dell'iniziativa), che li ha portati a lavorare all'estero.

Penso che tutti i lettori in Italia abbiano la curiosità, come l'ho io, di saperlo.

Invito quindi gli "esteri" ad inviare la loro esperienza, magari accompagnata da una fotografia.

Franca Lombardini in Carr (dopo Asmara)

1954 Hostess Aden Airways.

1960 sposa David V. Carr, Capo Pilota della Cities Service Oil, Salalah, Oman

1961 rientrano negli Stati Uniti d'America, e nasce Mathew a Tenneck, New Jersey.

Trasferiti a Tripoli in Libia, David è Capitan di Linea della LAVCO, Libian Aviation Co.,

1962 nasce Maria Rita (Marita)

1963 rientrano negli S.U. d'America, a Burlington, Vermont. David stabilisce una Scuola di Pilotaggio e Compagnia Charter.

1967 trasferiti a Nassau, Bahamas, dove David è il Comandante Pilota per la Compagnia Petroliera Atlas, e Direttore della Flex-O-Lite della Latin American Ltd.

1970 rientrati nuovamente negli Stati Uniti, dove comperano una roulotte David, Mathew, Marita, cane e gatto, visitano tutti gli Stati Uniti.

1972 risiedono a Binghamton, New York. David è Capitan di Linea per la Broom County Aviation

1975 a Kinshasa, Zaire dove David, Capo Pilota per la Inga-Shaba, Società di costruzioni, subisce un infarto. Rientrano a Burlington, Vermont.

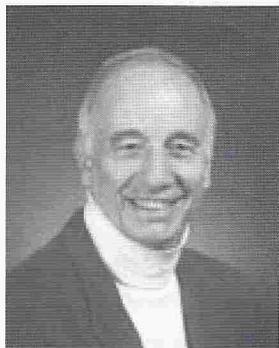
1987 fino al 1990 fanno gli zingari, rivisitando tutti gli Stati Uniti, incluso l'Alaska.

1990 Franca viene assunta dal Museo Shelburne di Shelburne, Vermont come Guida Turistica e Addetta al Servizio Visitatori.

Indirizzo nuovo: 1072 Panton Road Vergennes, Vermont 05491

Tel 802-475-3010 (da Maggio ad Ottobre) - Posta elettronica: skycapt31@msn.com

Guido Umberto Giordimaina



1963 Assistente di Gianni Conso, Rappresentante Alitalia, lascia l'Asmara. Dopo una breve sosta ad Addis Abeba, viene trasferito a Khartoum (Sudan) alla Rappresentanza Alitalia.

1965 Trasferito ad Aden alla Rappresentanza Alitalia.

1966 Sposa Elli Georgandellis (nipote di Amerigo Cresci e di Nino De Beni)

1967 nasce Lorella
1967 Trasferito a Lusaka, Zambia, alla Direzione Vendite Zambia Airways (Alitalia)

1968 nasce Karim
1969 trasferito a Nairobi alla Rappresentanza Zambia Airways

1971 trasferito a Lusaka alla Direzione Generale "Eagle Travel"

1975 assunto dall'Intersomer (Mediobanca) per la Direzione "Incar/FIAT Zambia"

1977 trasferito a Jeddah (Arabia Saudita) per creare l'Agenzia FIAT.

1980 trasferito a Dar Es Salaam alla Direzione "Incar/FIAT Tanzania"

1982 trasferito a Lusaka alla Direzione Incar/FIAT Zambia, Tanzania e Zimbabwe

1986 trasferito Nairobi, Kenya alla Direzione FIAT Kenya

1991 trasferitosi negli Stati Uniti, Consulente Internazionale in Management.

Indirizzo: 344 Kercheval Avenue Grosse Pointe Farms, Michigan 48236, U.S.A.

tel: 313-885-595 - fax: 313-885-5624 - e/m: guidogiordimaina@comcast.net

"LO SCIFTA"

E' il 31 Marzo 1941, la vigilia dell'entrata delle truppe britanniche in Asmara. Durante i giorni precedenti, e soprattutto quel giorno, voci allarmistiche si diffondono nella città, riportate dagli uni e dagli altri. Si parla di incursioni di "Sciftà", ribelli banditi che assaltano e uccidono i bianchi. La radio non funziona più e non si ha nessuna notizia precisa. Per misura di sicurezza una gran parte dei nostri vicini e alcuni amici si sono riuniti

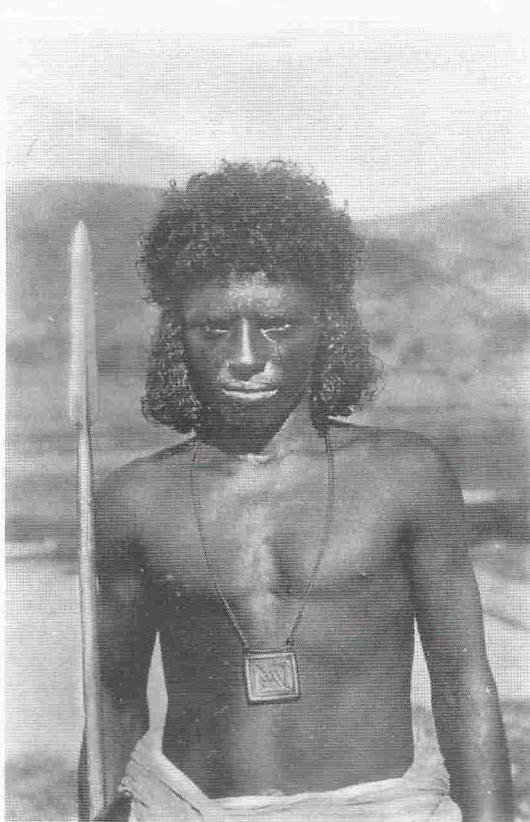
nella nostra villetta per poter far fronte a qualsiasi emergenza. Ci sono una trentina di persone, fra cui molti bambini. Mia madre e le altre persone hanno preparato bevande e panini. C'è molta tensione in giro anche se tutti si sforzano di tenere il morale alto.

La villa dà su tre strade ed ha quattro entrate che si aprono su un gran giardino e un numero infinito di finestre e porte finestre. Grave per gli adulti, la situazione è per noi bambini un po' una festa anche se percepiamo la preoccupazione dei grandi. All'imbrunire gli uomini, tra cui il mio padrino Agostino Crocetti, si sono appostati dietro le finestre con due fucili, pronti a parare un eventuale assalto. Le donne cercano di distrarsi con la maglia o parlando a bassa voce.

Una neonata, Augusta, figlia di Aurelio ed Egle Soldati, una giovane coppia che abita al pianterreno della nostra villa, comincia a vagire sonoramente. Strilla a pieni polmoni e non si riesce a calmarla.

Si legge sui volti il timore che il pianto attiri l'attenzione di qualche malintenzionato. Tentativi di mia madre per far tacere Acusti (così la chiama sua mamma), colpetti sul torace, sbalottamenti, nenie, ciucciottio, massaggi sul ventre. Niente! All'improvviso un'idea folgo-

ra nella testa di mia madre: "Egle, dice alla vicina, le hai dato la poppata oggi?" "Oh Dio, no. Me ne sono



dimenticata con tutto questo trambusto"! Breve, Acusti viene rifocillata e si addormenta serena. Solievo generale e calma, provvisoria, perché il più bello deve venire.

Verso le due di notte, sento la voce concitata di mio padre: "Agostini, qualcuno cammina nel giardino", dice al mio padrino. Tutti si precipitano col fiato sospeso.... Gli Sciftà?

Fuori è buio ma i lampioni della strada poco lontana mandano un vago chiarore nel giardino. Si, effettivamente si ode un fruscio di passi e i rami degli alberi si muovono.

Mia madre mi manda sotto il letto e ci si siede sopra. Immagino che pensi: "Prima di toccarla dovranno uccidere me"

Suspense, occhi aguzzati, fiato sospeso, fucili puntati... un enorme gatto nero salta sul davanzale ed emette un disperato miagolio. E' Diavolo, il gatto dei vicini, affamato e spaventato, cerca i padroni. E' il gatto "Sciftà" come sarà chiamato da allora. Finisce tutto in una risata generale, un po' isterica a dire il vero!

Il giorno dopo, l'aprile entrano le forze armate britanniche nella città. Asmara è caduta, diventa una città sotto il comando inglese. Noi italiani siamo dei prigionieri liberi. Ma questo è un altro capitolo.

Fiorella Nuovo

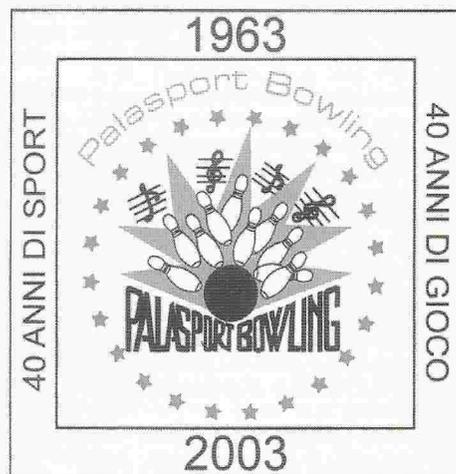
Palasport Bowling QUARANT'ANNI

Migliaia di giocatori e giocatrici; decine di migliaia di Campionati, Tornei, sfide eccetera. Centinaia di migliaia di incontri e partite.

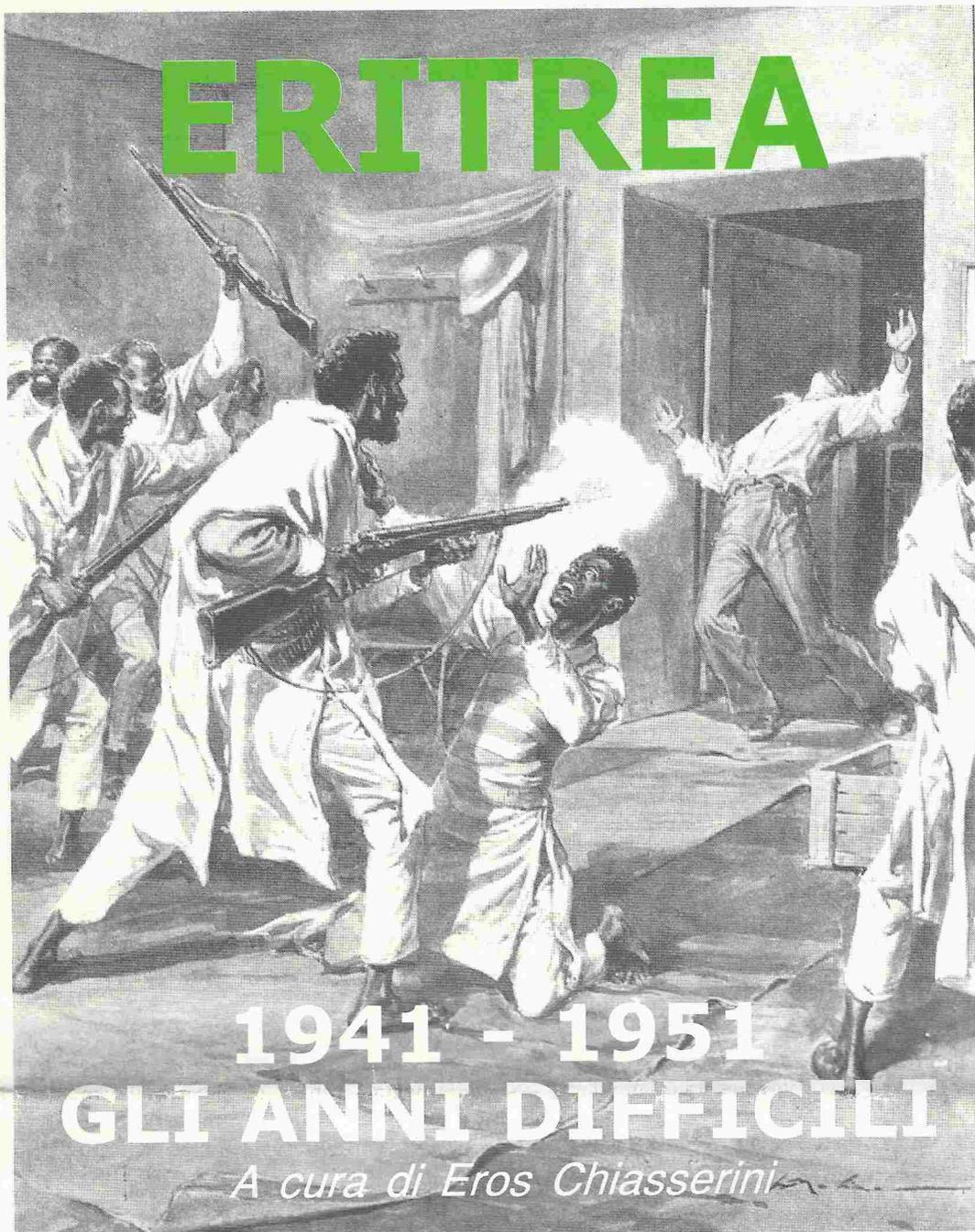
Questo il cammino della Palasport Bowling. Alle 18,30 del 16 febbraio 1963 autorità cittadine lanciano la prima boccia, dando vita alla favolosa storia della Palasport Bowling.

E' il Palasport Bowling Asmara un piccolo impianto di tre piste voluto dai fratelli Alessandro e Massimo Fenili e Benito Romagnoli. Poco dopo verrà aperto il Palasport Bowling Asmara 2 al quale seguirà quello di Addis Abeba e quello di Massaua. Poi il conflitto fra Eritrea ed Etiopia obbliga i Fenili a trasferirsi in Italia e, con la realizzazione del Palasport

Bowling Viareggio danno vita alla Palasport Bowling Italia che infine con un nu-



mero di centri cospicuo diventa "European Largest Bowling Chain". Quest'anno, il 2003, il Palasport Bowling compie i suoi primi quarant'anni e punta certo ad altri traguardi. L'importante mensile americano "Bowling Journal" si è occupato più volte della Palasport Bowling indicandola insieme a Massimo Fenili i principali artefici dello sviluppo del Bowling italiano.



ERITREA

1941 - 1951

GLI ANNI DIFFICILI

A cura di Eros Chiasserini

ANNO 1945

Intorno alla metà del 1945 vi furono altre aggressioni a scopo di rapina nell'ambito cittadino.

Il nuovo episodio accadde la mattina del 1 giugno nel rione di Mai Cioet. **Biagio Pavone** di 43 anni, mentre si apprestava ad iniziare la giornata di lavoro nella sua piccola fabbrica di sapone, fu sorpreso alle spalle e colpito alla testa con una spranga di ferro che ne causò la morte. Gli aggressori, trasportato il cadavere in un locale adiacente, lo depreदारono del portafoglio contenente il ricavato della vendita di una casa avvenuta il giorno prima e richiusero la porta assicurandola con un lucchetto. Il sospetto di questo assassinio e susseguente rapina ricadde su tre giovani dipendenti etiopici che dal giorno del delitto si erano eclissati.

Sempre nel rione di Mai Cioet, il 14 novembre, venne assassinato il 41enne **Luigi Romano** impiegato come contabile presso la ditta di autotrasporti *Fratelli Piazzardi* di Asmara. Il cadavere fu rinvenuto spogliato di ogni avere mentre le circostanze dell'assassinio, compiuto con un colpo di arma da fuoco, non furono mai chiarite.

Verso la fine del 1945 la compattezza dell'associazione "Mahber Fecri Hagher" iniziò ad incrinarsi e si manifestarono le prime controversie tra musulmani e copti a causa soprattutto delle interferenze estranee alla popolazione eritrea ed in particolare dal folle pro-



ASMARA - Soldati dei reparti anti-scifita davanti all'ufficio del col. Rose. I reparti sono costituiti da duemilatrecento uomini, dei quali centottanta sono italiani. Seicento soldati inglesi costituiscono le truppe di occupazione. Recentemente, per intensificare la lotta contro i banditi, hanno preso stanza in Asmara cinquecento sudanesi.

(La Settimana Incom)

getto dell'ex amministratore capo, brigadiere S.H. Longrigg, sostituito nel frattempo dal brigadiere generale C.D. Mc Carthy, che auspicava la spartizione della ex colonia tra il Sudan Anglo-Egiziano e l'Etiopia.

ANNO 1946

Nella zona periferica dell'Amba Galliano, il 6 gennaio 1946, avvenne l'assassinio di **Carmine Chiapparone** un 42enne che gestiva una fornace di mattoni di proprietà dell'Avv. Carlo De Crescenzo. L'omicidio, a scopo di rapina, fu opera di due giovanissimi eritrei uno dei quali suo dipendente. Intorno alle 23 l'italiano si era recato alla fornace per controllare l'andamento del fuoco. Mentre era chino alla bocca del forno uno dei due aggressori lo colpì ripetutamente alla testa con un bastone poi i due complici tentarono di bruciarne il corpo introducendolo nel forno. Le indagini della Polizia italiana consentirono di identificare ed arrestare i due autori del delitto che, nel febbraio dello stesso anno, vennero condannati dalla Corte di Assise di Asmara alla pena capitale.

Nel breve volgere di una settimana, tra il 22 giugno ed il 1 luglio, avvennero tre nuove aggressioni ad opera di una banda di teppisti nativi che aveva preso ad operare nella parte periferica settentrionale della città. La prima rapina a mano armata fu compiuta ai danni di **Pietro Guarascio** nel rione dell'Amba Galliano. Circondato dai malviventi non riuscì a difendersi e venne raggiunto da tre pugnate e spogliato di ogni avere. Accompagnato all'Ospedale Regina Elena da alcuni passanti vi decedeva il giorno dopo a causa delle gravi ferite riportate.

Sempre ad opera della stessa banda, la sera del 26 in zona Abba Sciaul, fu aggredito **Ignazio Saporito** il quale, malgrado le ferite causate da quattro pugnate, riuscì a sfuggire ai suoi aggressori.

Il 1° luglio infine veniva assalito a colpi di bastone, sempre a scopo di rapina, nella zona del *Caravanserraglio* l'italiano **Benvenuto Toscani** che riuscì fortunatamente a sottrarsi all'aggressione.

Si acuirono nel frattempo i dissensi tra la popolazione locale ed il 15 agosto avvenne un primo sanguinoso scontro tra i copti Zenadglé ed i musulmani Teroà, nella zona dell'Acchelé Guzai, quando si affrontarono per una disputa sorta sulla proprietà di alcune terre. Al termine della giornata si contarono 12 vittime tra i musulmani e 2 tra i copti.

Il giorno dopo, 16 agosto, per le vie di Asmara iniziò una guerriglia urbana tra militari sudanesi delle forze di occupazione,

di religione mussulmana, ed eritrei copti. I soldati accorsi in gran numero e dotati di armi da guerra non esitarono a farne uso ed in poche ore uccisero 40 cittadini copti.

Nel tentativo di ricompattare le file dell'Associazione "Mahber Fecrè Hagher" ed eliminare i dissensi tra musulmani ed il resto della popolazione, nel novembre del 1946 alcuni dei dirigenti politici più in vista organizzarono un convegno a Bet Gherghis proponendo una generale pacificazione. L'incontro non portò ad alcun risultato positivo anzi la frattura tra le due fazioni divenne più profonda tanto che nel giro di alcuni mesi i dissidenti diedero vita a nuovi partiti ed associazioni.

La prima a nascere fu la "Lega Musulmana dell'Eritrea", favorevole all'indipendenza, che vide la luce a Cheren il 1 Dicembre del 1946.

ANNO 1947

Dopo un solo mese, il 1 gennaio 1947, il "Mahber Fecrè Hagher" prese un deciso atteggiamento favorevole all'annessione con l'Etiopia e si trasformò in "Partito Unionista" adottando il motto "Eritrea con Etiopia, una Etiopia".

Il 18 febbraio il movimento politico liberale progressista, attivo fin dal 1944, assunse la nuova denominazione di "Partito Liberale Progressista" con il motto: "Eritrea agli



Una fornace in rovina abbandonata dagli italiani a causa degli scifta.

(Epoca)

Eritrei".

Cresceva intanto la comprensibile preoccupazione degli italiani d'Eritrea che sentendosi totalmente abbandonati dal governo di Roma e circondati dalle ostili nascenti nuove forze politiche fondavano nel febbraio del 1947 il "Comitato Rappresentativo Italiani dell'Eritrea" (CRIE), un ente apolitico che



Zona dell'Hamasién - Un gruppo di scifta partecipano alla festa di San Michele. Il secondo da sinistrea, in piedi, è Tesfauchiel Oghé il quale dopo aver commesso decine e decine di rapine ed omicidi è riparato in Etiopia. (Candido)

si proponeva di difendere gli interessi degli italiani. La presidenza venne affidata al medico coloniale Dottor Vincenzo Di Meglio che la mantenne fino al suo scioglimento avvenuto il 21 dicembre del 1951.

Il 28 febbraio si costituiva l' "Associazione Italo-Eritrei" con il proposito di aggregare quella parte di popolazione nativa che per vari motivi si sentiva ancora legata agli italiani e, qualche tempo dopo, anche una "Associazione Veterani" formata da migliaia di ex ascari.

La British Military Administration (BMA), preoccupata dalla nascita di partiti che dimostravano di essere in aperto contrasto con i progetti e le mire di Londra sull'Eritrea, mise

in atto ogni possibile divieto per arginarne la diffusione ostacolando in modo particolare ogni idea in favore di una possibile amministrazione fiduciaria da assegnarsi all'Italia pur sotto l'egida dell'ONU agevolando nel contempo le correnti filobritanniche, ben rappresentate dai nuovi notabili nominati dalle forze di occupazione, per cui nel bassopiano occidentale sostenne l'azione della "Lega Musulmana", trasformata poi in "Lega Liberale", orientata verso l'indipendenza da raggiungersi attraverso un'amministrazione fiduciaria britannica mentre, per l'altopiano, agevolò il "Partito Unionista" decisamente propenso all'unione incondizionata con l'Etiopia.

Dopo un lungo periodo di pressanti richieste, malgrado la violenta reazione del "Partito Unionista" e le poco dissimulate angosce e difficoltà frapposte dalla BMA, quest'ultima fu costretta ad autorizzare la costituzione del "Partito Eritrea pro Italia" che vide la luce il 29 settembre del 1947 e che in poco più di un mese raccolse oltre 200 mila iscritti.

Le prime azioni terroristiche, di chiaro stampo politico, iniziarono a metà del 1947 e coinvolsero i rappresentanti eritrei del "Partito Liberale Progressista" dei cristiani dell'altopiano e quelli della "Lega Musulmana" del bassopiano.

Fu in questo rapporto di forti contrasti tra la popolazione e nel clima avvelenato che si era venuto a creare tra le varie fazioni che prese il via anche il sanguinoso periodo del terrorismo anti-italiano.

Il 13 luglio, mentre percorrevano la camionale Nefasit-Decameré caddero in una imboscata e vennero feriti Ugo Bellesio e Pietro Cortese.

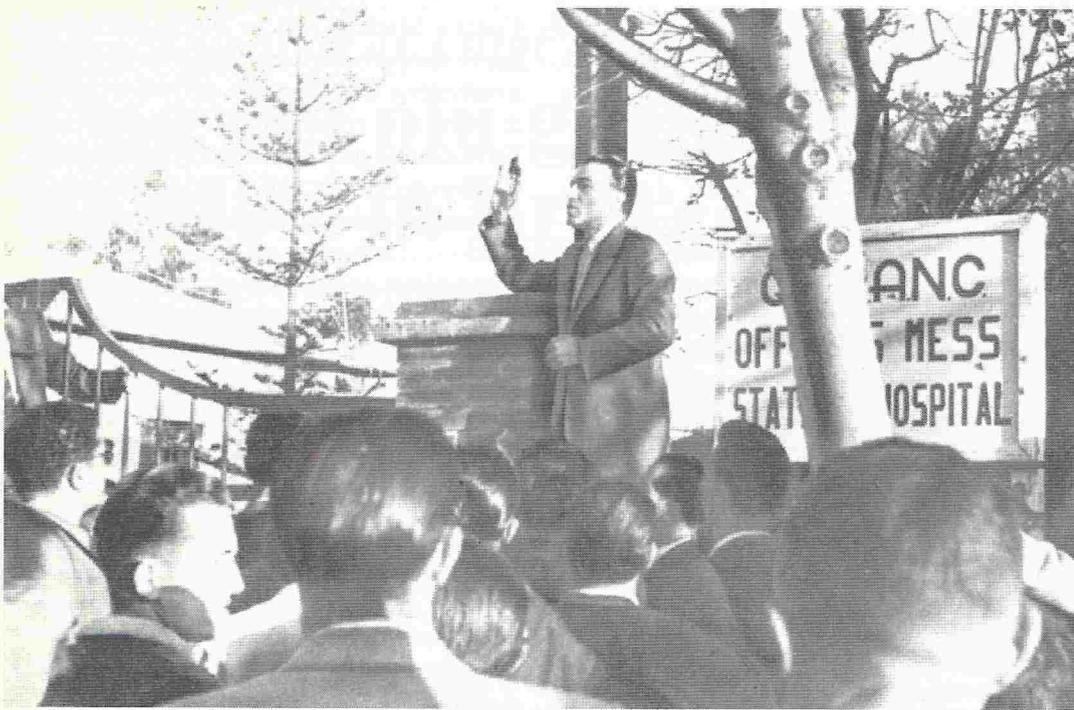
Ad Asmara iniziò la triste catena delle aggressioni e delle intimidazioni a carico degli italiani. La prima vittima fu Orazio Zumbo reso inabile dalle percosse subite la sera del 10 agosto.

A Cheren, la sera del 30 ottobre, alcuni facinorosi unionisti lanciarono dalla sede del loro partito una bomba a mano all'indirizzo di un gruppo di italiani che transitavano per la piazza centrale.

I rappresentanti del CRIE si attivarono immediatamente facendo pervenire una lettera di vibrante proteste al segretario capo della BMA chiedendone l'intervento deciso e fattivo per stroncare sul nascere queste attività criminose. Purtroppo le azioni di repressione da parte della polizia non vennero eseguite nella maniera auspicata anzi, se possibile, parvero dimostrare condiscendenza ed indifferenza alla montante marea del terrorismo anti-italiano.

Il 12 novembre giunse in Eritrea la Commissione Quadripartita d'Inchiesta con il compito di sondare le aspettative della popolazione nativa circa il futuro assetto politico ed economico del territorio. Nei 53 giorni della sua permanenza, cioè fino al 3 gennaio 1948, effettuò numerose visite nei centri abitati più importanti del paese ascoltando, valutando ed annotando quanto riferirono i rappresentanti dei vari distretti.

Fu soprattutto durante quel periodo che si



ASMARA - Il Dottor Vincenzo Di Meglio, Presidente del Comitato Rappresentativo degli Italiani in Eritrea (C.R.I.E.), mentre parla ai connazionali. Gli italiani d'Eritrea hanno superato momenti difficilissimi. (Candido)

verificarono numerosi incidenti a Teramni, presso Adi Ugri, Cheren, Agordat, Decameré causati quasi esclusivamente dalle forze unioniste che cercarono in ogni maniera di influenzare i giudizi finali della *Commissione* al grido di "Etiopia o morte"!

Atti vandalici avvennero il 16 dicembre a Massaua dove attivisti del "Partito Unionista" devastarono i locali del "Lido" ed aggredirono cittadini italiani e nativi simpatizzanti per l'Italia.

Anche sulle camionali tra i vari centri dell'Eritrea ripresero le aggressioni. Una delle prime coinvolse l'autista Luigi Chiatti mentre la sera del 30 dicembre transitava con il suo automezzo sulla camionale Senafé-Adigrat. Giunto in prossimità di Solcotom, subì un assalto da parte di alcuni scifta che lo ferirono e rapinarono.

Ancora una volta il CRIE espresse proteste ed appelli alla BMA e per conoscenza ne riferì alla *Commissione Quadripartita* senza ottenere tuttavia alcun concreto risultato.

ANNO 1948

Il 2 gennaio alcuni banditi assalirono e rapinarono nelle loro abitazioni in Acria, presso Asmara, Guido Denadaio e Cesare Mariani.

Il pomeriggio del 5 gennaio ebbe inizio la devastante attività terroristica ai danni delle aziende agricole, industriali e minerarie condotte da italiani. Una numerosa banda di scifta agli ordini di Hagos Temnuò compì una vasta razzia nella concessione dei fratelli Felice e Filippo Casciani in Elaberet sulla strada per Cheren. Gli impianti, gli uffici e le abitazioni subirono la quasi totale devastazione con incendi, saccheggi e furto di bestiame.

Una nuova lettera di vibrante protesta venne indirizzata dal CRIE alle autorità britanniche ponendo inoltre in evidenza il timore espresso dai concessionari agricoli italiani che da quel momento si ritennero in imminente pericolo di razzie terroristiche contro le quali chiedevano adeguata protezione.

L'8 marzo 1948 riprese con vigore l'atti-

vità del terrorismo politico nelle campagne e nei centri abitati indirizzata essenzialmente contro chi tentava di opporsi o era contrario all'unione dell'Eritrea con l'Etiopia fossero essi italiani che nativi. Negli anni che seguirono l'azione del terrorismo e del banditismo colpì sistematicamente ogni attività agricola

e mineraria, paralizzò i traffici e gli scambi commerciali, ridusse in ginocchio l'economia del paese fino a ridurlo ad una condizione di miseria mai conosciuta in precedenza.

La prima vera vittima di questa nuova fase di terrore e di sangue fu **Silvio Conzada** che la sera dell'8 marzo, a bordo di una vettura condotta da **Pietro Tezze**, sulla

Manifestazione degli Habab pro Italia. (Candido)

quale erano anche Onelia Bof in Scopel con la figlia Eva ed Erminia Menegaz in Simola con i figli Graziella e Nini, percorreva la camionale Nefasit-Decameré.

La comitiva rientrava a Decameré dopo una gita a Nefasit. Verso l'imbrunire, giunti ad una curva in prossimità del km 21,5, venivano aggrediti da una banda di scifta che a fucilate riuscivano a fermare l'auto. Il gruppo scese a terra per ripararsi da altri eventuali colpi mentre Silvio Conzada, 39 anni, estraeva alcune banconote mostrandole agli assalitori invitandoli a non sparare per non mettere in pericolo la vita delle donne e delle bambine. Per tutta risposta furono sparate altre tre fucilate e lanciata una bomba a mano che colpiva i due uomini ferendo gravemente Conzada asportandogli la mano che teneva il denaro. Per vie diverse le donne, le bambine e Pietro Tezze, benché ferito ad una spalla ed in altre parti del corpo, riuscirono a porsi in salvo e dare l'allarme al posto di polizia di Nefasit. Il cadavere di Silvio Conzada, recuperato il giorno dopo, presentava oltre all'asportazione della mano sinistra, altre numerose ferite e due colpi di accetta una al cranio e l'altra alla fronte che ne avevano causato la morte. Di queste sevizie erano state terrorizzate testimoni anche le due bambi-





Componenti della Commissione Quadripartita d'Inchiesta a bordo di una "Littorina" durante una trasferta verso il Bassopiano Occidentale. Si trattene in Eritrea dal 12 novembre 1947 al 3 gennaio 1948. (Collezione Carlo Di Salvo)

Qualche giorno dopo, 11 marzo, una banda di scifta assaliva il "Bar Baggi" al km 11 della camionale Asmara-Cheren e quale sfida alla polizia e sicuri dell'impunità, lasciavano scritti i loro nomi sul luogo della rapina.

Questi due nuovi atroci episodi di terrorismo sollevarono le risentite proteste del CRIE che indirizzava una nuova lettera al t.c. J.C. Crawford, responsabile della segreteria politica della BMA, riferendo inoltre che, secondo alcune informazioni riportate da viaggiatori provenienti dall'Etiopia, numerosi abitanti del Tigray erano stati riforniti di armi con l'evidente scopo di utilizzarle per minacciare gli italiani e le imprese italiane dell'Eritrea.

Nella risposta fatta pervenire al CRIE il t.c. J.C. Crawford assicurava che: "Io personalmente vi garantisco che l'Amministrazione Britannica farà ogni cosa in suo potere per provvedere alla protezione della comunità italiana" mentre l'amministratore capo dell'Eritrea, brig. F.G. Drew, ammetteva che: "esistevano obiettive difficoltà nel controllo della situazione ed il mantenimento della sicurezza poiché il territorio eritreo per la sua conformazione era

particolarmente favorevole ai rapidi movimenti delle numerose bande di scifta mentre le forze a disposizione dell'Amministrazione erano limitate ed inadeguate al contenimento degli atti terroristici".

Il 16 marzo apparve sul "Quotidiano Eritreo" un articolo intitolato: "E piantatela", a firma di un non meglio identificato "Osservatore" che iniziava con queste parole: "Ci riferiamo a quei signori, per loro fortuna non identificati, che con la loro fantasia malata si divertono ad inventare false notizie, le

quali si diffondono rapidamente e creano l'allarme fra la popolazione. . . ." come a voler dimostrare che le notizie degli assassinii, degli attentati e delle azioni terroristiche fossero frutto dell'immaginazione di fomentatori di malcontento.

La sera del 25 faceva la sua apparizione sulla sanguinosa scena del terrorismo quella che sarebbe diventata la tristemente famosa banda dei fratelli Berhé e Uoldegabriel Mosasghi. Debbutarono con

l'assalto ad una azienda agricola di Mai Gurà, presso Decameré. Giuseppe Catena di 50 anni, persona stimatissima, già alle dipendenze di vari concessionari delle Pendici Orientali, quali

Costa e Michele Pollera, si era trasferito da breve tempo nella nuova azienda prendendo a mezzadria la concessione di Giacomo Garelli di Mai Gurà ritenendo tale zona più sicura. Terminata la giornata di lavoro stava leggendo sdraiato sulla brandina all'interno della sua baracca quando udì bussare alla porta. Credendo si trattasse di un amico nativo apriva senza alcun sospetto consentendo così l'ingresso degli aggressori che lo colpivano ripetutamente al capo con dei bastoni lasciandolo esaminate al suolo. Si rivolsero quindi alla domestica, Letehaimanot Teglesghi, che sotto la minaccia di un coltello fu costretta a rivelare dove erano custoditi i soldi che i banditi rapinarono assieme agli indumenti ed altri oggetti. Giuseppe Catena fu soccorso ed accompagnato al vicino ospedale di Decameré e quindi, date le sue precarie condizioni per le varie fratture al cranio, venne tentato il trasferimento all'Ospedale Regina Elena di Asmara dove però giunse senza vita.

Dopo questo nuovo efferato delitto il CRIE presentò immediatamente una nota di vibrata protesta al t.c. J.C. Crawford ribadendo le



MASSAUA - 1948 - Manifestazioni Pro - Italia (Collezione Amelia Mimmina Bancalari)

preoccupazioni della comunità italiana più che mai convinta che l'amministrazione non fosse assolutamente in grado di garantire la sicurezza sul territorio. Furono suggerite ulteriori proposte per il mantenimento dell'ordine tra le quali il ripristino dei 22 posti di polizia attivi durante il governo italiano.

Quale unica e tiepida risposta il giorno 27 apparve sul "Quotidiano Eritreo", a firma dell'amministratore capo brig. F.G. Drew, un avviso che minacciava gli scifta ed i loro fiancheggiatori di severe punizioni mentre benignamente prometteva ricompense in denaro a tutti coloro che avessero collaborato con le autorità per la cattura dei banditi.

(segue al prossimo numero)

Camionale Asmara - Cheren : Una scritta indirizzata alla Commissione Quadripartita

(Internet)



La scomparsa di Luigi Sciascia

Uno dei più grandi portieri in Eritrea

Ai raduni degli asmarini non rivedremo più Luigi Sciascia: una lunga malattia, l'8 marzo scorso, lo ha portato nel nostro Paradiso.

Sessanta anni orsono, poco più che tredicenni, condividemmo l'iniziazione a quella attività calcistica che, per lui, sarebbe sfociata in una attività agonistica veramente brillante; dalla squadra dei "pulcini" di fratel Valentino del Collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane (la famosa Virtus per quattro anni consecutivi campione eritreo categoria ragazzi) al debutto in seconda divisione con il G.S. Asmara; poi emersero le grandi doti di Luigi che, a soli 17 anni, fu convocato nella massima competizione.

Erano la sua sicurezza, lo scatto felino, la capacità di guidare la difesa che davano a noi difensori quella tranquillità che solitamente trasmette un grande portiere. Giocammo insieme anche nelle rappresentative del Liceo-Ginnasio e delle Scuole Medie Superiori.

Nel 1957 fu l'unico italiano a far parte della "Hamasiens" rappresentativa eritrea che vinse il campionato etiopico.

Galeotta la comune passione per lo sport, conobbe Nanda Mason (ambidue in quel periodo militavano nell' A.S. Eritrea, lui come calciatore, lei come cestista) e convolarono a giuste nozze nel 1954. Dalla loro unione nacquero Alfonso nel 1956 e Gabriella nel 1961.

Nel 1966, già dipendente della società di import-export Cappelli-De Nadai, si trasferì ad Addis Abeba in qualità di direttore commerciale di zona della stessa società e, nel contempo, insegnò educazione fisica nella scuola italiana. Rientrato in Italia nel 1972, si stabilì con la famiglia a Latina ove continuò ad insegnare.

Anche per chi allora non lo conobbe ho elencato i meriti calcistici di colui che fu un personaggio di primo piano nel mondo sportivo eritreo.

Cara Nanda, nella speranza di recarti un pur minimo conforto esprimo a te ed ai tuoi figli il mio affetto e trasmetto il cordoglio dei tanti comuni amici di gioventù.

Giancarlo Cicogna

Il ricordo sportivo di Luigi Sciascia raccontato da Giancarlo Cicogna, finisce qui. Giancarlo infatti rientrò in Italia nel 1952.

E' Massimo Fenili che ne prosegue il profilo fino al 1961, anno in cui Luigi cessò la sua avventura nello sport risultando uno dei migliori portieri dell'Eritrea.

Ci furono, è vero, anche altri grandi portieri in Eritrea, come italiano Giordano, Borsato, Vecchio,

Maniero ed altri, ma lui ebbe una attività agonistica più lunga, favorito anche dall'età in relazione al periodo bellico.

* * *

Luigi Sciascia, dopo essere stato uno dei pilastri della A.C. Eritrea, passò nelle file dell'Hamasiens nella stagione calcistica 1954-55. Vi giocò quattro stagioni, unico bianco della squadra, fino al 1957-58.

Nel 1959 passò al G.S. Asmara per sostituire Ennio Maniero ritornato in Italia.

Il suo esordio nelle file rosso-blu fu a Decameré dove l'Asmara si impose per 8 a 1.

Questa la formazione dell'Asmara: Sciascia, Favia, Semintendi, Colongo, Fenili (cap.), Falcade, Caporale, Stocco L., Vassallo, Valenti, Fornasier (allenatore Pietro Vecchio).

Contro la sua ex squadra, l'Hamasiens, Sciascia giocò il 6 ottobre 59 e il risultato fu di 1 a 1.

L'Asmara chiude al primo posto il girone di andata e inizia il ritorno battendo l'Hamasiens 2 a 0. (la formazione: Sciascia, Falcade, Semintendi, Colongo, Fenili, Marengo, Valenti, Stocco, Vassallo, Tasca e De Luigi). I gol sono stati segnati da Stocco e Valenti.

Il 1960 è l'anno che l'Asmara, con in porta Luigi Sciascia, stabilisce il record di partite utili consecutive (33).

Purtroppo anche senza mai perdere non vince il Campionato (i misteri del calcio eritreo) che va all'Hamasiens per il miglior quoziente reti.

I giornali scrivono: "All'Hamasiens lo scudetto, all'Asmara un record".

Nel 1961 l'Asmara si presenta al Campionato con una forza giocatori degna di nota con Luigi Sciascia in porta e con Massimo Fenili, Semintendi, De Luigi, Stocco, Valenti, Favia, Falcade, Tasca, Cecconi, Celio, Macario, Marengo, Colongo, Passerani, Ganassali, Fornasier, Della Valle, Tonello, Sasso, Berruti, Cravero e Valenti.

Alla Presidenza Agatone Cimaglia con vice Alfonso Talluri.

La Commissione tecnica è formata da Sergio Soragna e Domenico Pelliccioni. Allenatore Pietro Vecchio, colonna della squadra rosso.blu.

L'Asmara si batte bene ma lo scudetto va al TeleSport Club davanti all'Asmara, all'Hamasiens e Acchelè Guzzai.

Si conclude così la storia del G.S. Asmara e di Luigi Sciascia.

Gli altri giocatori saranno ingaggiati dalle altre squadre che proseguiranno le loro competizioni fino agli anni 70.

Massimo Fenili



Asmara 1944/45 - Campo Cicero. Da sinistra in alto, gli attaccanti: Belluso, Vatalachis, Volpini, Colombatto (Fratel Valentino), Lerda, Ferrero, Rizzi e Gnudi. Sotto, i difensori: Valenti, Sciascia, Cicogna.



Raduno 1966 di Porretta Terme (52 anni dopo!)

Tutti ex giocatori della Virtus.

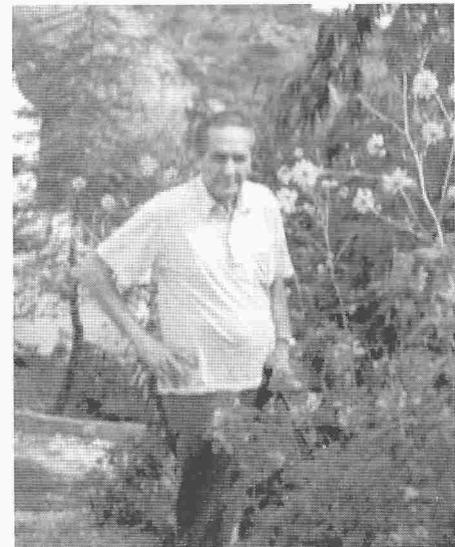
Da sinistra in alto gli attaccanti: Colombatto, Rizzi, Belluso, Stocco; da sinistra accosciati i difensori: Valenti, Sciascia, Cicogna e Garaboldi.

La scomparsa di Livio Simonetto

"Innalza a Dio voci di giubilo,
o terra tutta quanta
Cantate salmi al Suo Nome.
Venire a sentire, o voi tutti
che temete Dio:
racconterò quante cose abbia
fatte Dio per l'anima mia.
Alleluja! Alleluja.
(Domenica IV di Pasqua - Sal.
65)

* * *

La moglie Rosaria, Livia e Gian Paolo, i fratelli Franceschino, Paolo con la moglie Lisa, Salvatore e Pietrina, Gesuino e Tonina, le sorelle Elena, Maria, Giuseppina con il marito Antonio, i cari nipoti e familiari tutti ricordano con profondo affetto il caro Livio Simonetto scomparso nella sua casa di Orosei in Sardegna il 19 febbraio 2003, dove si era ritirato dopo la sua meritevole opera di insegnante presso la Scuola per carcerati tenuta dal



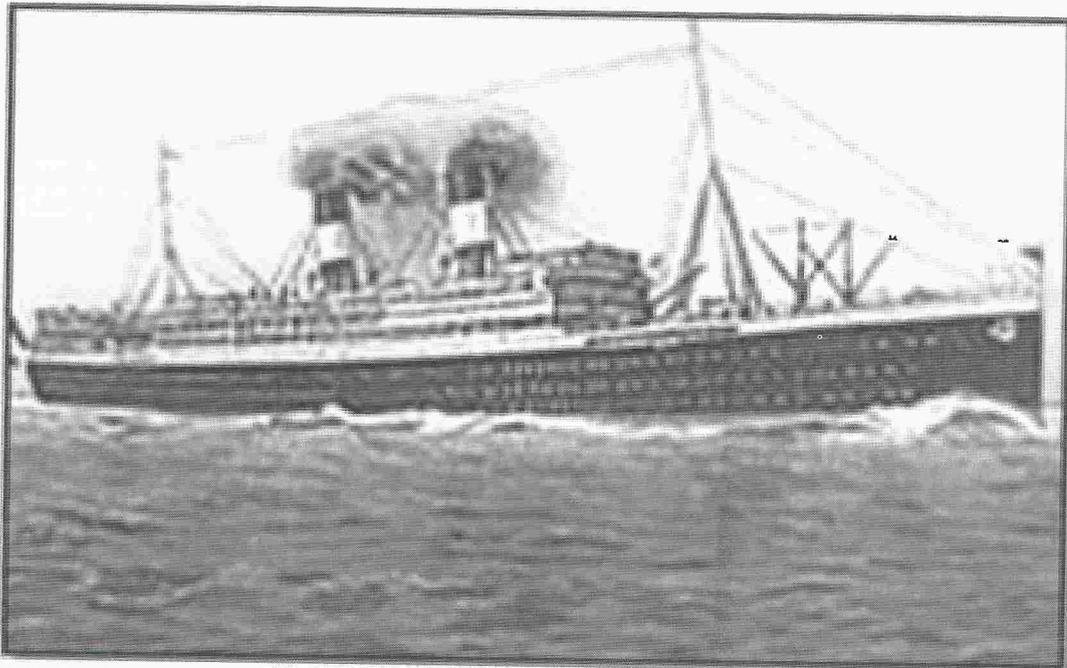
Comune di Milano. Insegnava materie tecniche per le quali era molto portato. La direzione e la redazione del Mai Tacli esprimono le loro condoglianze.

1942 - 1943 Viaggio di rimpatrio sul transatlantico Giulio Cesare

Nell'ultima decade del novembre '42, io, appena tredicenne, con mia madre, mia zia e tre fratelli piccoli, unitamente a un folto gruppo di donne e bambini, dopo aver ottenuto il visto di rimpatrio dalle autorità inglesi, salimmo sul treno che da Asmara ci avrebbe portato a Massaua per imbarcarci per l'Italia. I capifamiglia erano rimasti chi all'Asmara o in altre località eritree ed etiopiche, chi nei campi di prigionia. Giungemmo, dopo un breve ed accaldato viaggio, nel porto di Massaua. Sempre le stesse caratteristiche: le solite vie assolate e afose, grandi palme, costruzioni tutte in

ad uno fummo sollevati e passati a braccia dentro la nave.

Entrati così, ossia infilati nel boccaporto, ci sembrò di rinascere a nuova vita. Tutto fermo, immobile, un corridoio pieno di tubi, manovelle, valvole, poi una o più scalette ripide e strette, attraverso le quali giungemmo sul ponte, di nuovo all'aria aperta. Qui, da un altoparlante, venivano diffuse musiche patriottiche e a un certo punto la voce del comandante, limpida e metallica annunciò: "Coraggio, coraggio, che qui siete in Italia. Questo è il suolo della vostra Patria!".



Il Giulio Cesare, stupendo transatlantico, era gemello del Duilio. Aveva 24.760 tonnellate di stazza, 4 eliche e raggiungeva una velocità di circa 20 nodi. Serviva la linea Genova-Napoli-Sud America, ma anche le rotte per il Nord America. Come il Duilio, questo piroscafo era dotato di stabilizzatori anti rollio e poteva trasportare più di 2.000 passeggeri. Fino al 1925, il Duilio e il Giulio Cesare erano i due piroscafi più grandi della marina mercantile italiana. Dal 1932 in poi, questo piroscafo passò all'amministrazione dell'Italia Società di Navigazione. Il Giulio Cesare ebbe lo stesso destino del Duilio. Ancorato nel porto di Trieste, fu bombardato e distrutto dall'aviazione alleata nel 1944.

stile coloniale, bianche, eleganti; odori penetranti di spezie, di datteri, di indigeni più sudati che mai e il solito movimento frettoloso e operoso del personale del porto, in quel tempo meno attivo di quello che era stato nel periodo del suo massimo fulgore, negli anni dal 1935 al 1940. Fummo subito imbarcati su una "maona", una specie di piccolo peschereccio, con scorta inglese a bordo e tutti noi sul ponte all'aperto, che nel giro di pochi minuti ci portò sottobordo alla "Giulio Cesare", che aveva gettato l'ancora al largo dal porto.

La "Giulio Cesare" ci si presentò, dal basso della nostra maona, imponente, come qualcosa di irreali, tutta bianca con due grandi croci rosse dipinte sulle fiancate e i colori della bandiera italiana al centro. In alto, quasi sospesa nell'azzurro del cielo, garriva al vento, sul pennone, la Bandiera della nostra Patria. Finalmente! Fu uno spettacolo che difficilmente potremo dimenticare. Era il nostro primo contatto con la Patria lontana.

Le operazioni d'imbarco dalla maona alla motonave, dopo un avvio decisamente favorevole, in cui molti venivano fatti salire sulla scaletta laterale, volsero al peggio con l'alta marea. La maona ballava troppo e non era più possibile salire sulla scaletta, per cui in un primo tempo sembrò che dovessimo rientrare in porto, ma il comandante italiano della nave fu di diverso avviso. Pertanto si fece ricorso a un metodo meno ortodosso d'imbarco, ma che raggiungeva ugualmente e pericolosamente lo scopo: quattro robusti marinai si affacciarono da un boccaporto aperto sulla fiancata della nave e quasi all'altezza del ponte di coperta della nostra maona, poi ad uno

Alcune crocerossine, bianche con un velo azzurro, belle come angeli, ci rifocillarono con dei meravigliosi panini bianchi imbottiti e con delle limonate naturali, fresche. Nei tre giorni di sosta in rada, in attesa dell'arrivo di altri profughi, ci dedicammo a fare conoscenza di quella meravigliosa città galleggiante che era la nostra nave.

Aveva dei ponti coperti che non finivano mai, due piscine però non funzionanti, un cinema all'aperto, un ponte scoperto molto vasto, delle bellissime sale da pranzo con tavoli da 8-10 persone.

Il personale di bordo sembrava fosse stato selezionato da un'esperta giurista, tanto era distinto, elegante, prestante. Oltre alle crocerossine, di cui ho già parlato, c'erano alcuni agenti della P.A.I. (Polizia Africa Italiana), elegantissimi nelle loro uniformi coloniali con il casco; gli ufficiali di marina sembravano usciti dallo schermo di un cinematografo, tanto erano disinvolti nelle loro funzioni e nel tratto con i passeggeri.

Quella permanenza in porto di tre giorni ci fu utile per fare appunto una conoscenza più approfondita della nostra casa galleggiante, una casa che avremmo dovuto abitare per circa 42 giorni, poiché tanto sarebbe durato il viaggio di ritorno in Italia. Infatti, essendo ostruito il canale di Suez sin dall'inizio delle ostilità, la rotta diret-

ta e usualmente seguita, Massaua - porti italiani, era inattuabile. Pertanto era necessario compiere il periplo africano che comportava, anziché i normali 7-8 giorni dei precedenti viaggi, un mese e mezzo circa di vita a bordo.

Un mattino di sole dei primi di dicembre, con il cielo limpido e il mare che rispecchiava l'azzurro del cielo, levammo l'ancora e ci allontanammo lentamente da Massaua con rotta verso sud. La vita di bordo fece presto a distoglierci da pensieri malinconici. Innanzi tutto ci fu la distribuzione delle divise: ai maschietti fu data una divisa grigioverde, giacca e pantaloni corti, con una mantellina e un baschetto sempre dello stesso colore. Inoltre ci fu distribuito un paio di scarpe bianche e marroni di cartone pressato. Poi vennero le adunate quotidiane, annunciate dagli altoparlanti, con la riunione di tutti i ragazzi sul ponte scoperto, dove facevamo gli esercizi ginnici, cantavamo inni molto belli, fra cui per la prima volta una canto mai udito, "Lili Marlene".

La sera, al crepuscolo, ci riunivamo inquadri sul ponte scoperto e mentre i nostromi davano fiato ai loro fischi e un marinaio ammainava la Bandiera, noi recitavamo in coro ad alta voce la "Preghiera del Marinaio". Era un momento solenne, emozionante, in cui tutti noi, nonostante la giovane età, eravamo compresi della purezza di quegli istanti, di ciò che significavano quelle voci argentine che si levavano, lontane dalla Patria, per invocare la protezione del Signore sulle nostre navi in armi.

Durante la navigazione, costituivano un pericolo incombente le mine vaganti, i sommergibili e gli attacchi aerei; per questi ultimi l'unica speranza era affidata di giorno ai simboli evidenti della croce rossa e di notte all'illuminazione totale della nave.

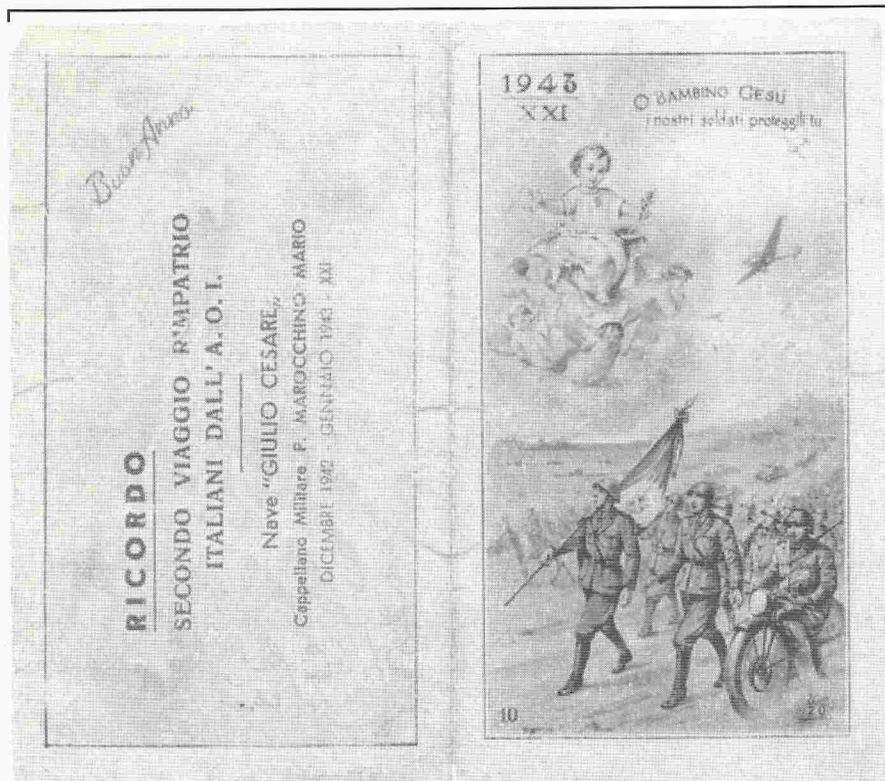
A bordo ci faceva sgradita compagnia, anche se la loro presenza in verità non era molto avvertita, la scorta inglese costituita da una decina di uomini armati. Il primo scalo, dopo aver costeggiato il Mozambico e il Madagascar, fu a Port Elisabeth nel Sudafrica, una ridente cittadina con tutti i tetti rossi che ci accolse per una giornata. Fu tuttavia una giornata intensa, non solo per il carico di viveri con le gru di bordo, ma per gli intermezzi che si verificarono. Il primo fu l'annuncio di dover sgomberare la nave entro due ore se un passeggero clandestino non si fosse presentato alla scorta. La minaccia non fu attuata perché dopo qualche tempo vedemmo scendere fra due baionette inglesi un giovane il quale, pur non avendone titolo, si era nascosto a bordo nel



Bracciale blu, con la scritta AOI e corona sabauda, per i ragazzi nominati capisquadra, a bordo della "Giulio Cesare" nel dicembre 1943.

tentativo di raggiungere l'Italia. Lo vedemmo passare sulla banchina del porto fra due soldati britannici, con il viso mesto e deluso.

Il secondo episodio avvenne poco dopo con un allarme aereo in quanto, ci fu detto, era stato avvistato un aereo giapponese. Fortunatamente il cessato allarme non tardò a venire. Al termine del carico di carne congelata, verdura e limoni freschi, ripartimmo. Seguivamo la rotta della nave e il suo progredire su un quadro dove, a mezzo di spilli rossi, era indicato giornalmente il punto toccato. Adesso, anziché scendere verso sud, cominciava la risalita verso il nord, dopo l'ingresso nell'Oceano Atlantico. Dopo la sosta a



Calendarietto tascabile dell'anno 1943, distribuito dal Cappellano Militare di bordo della "Giulio Cesare".

Port Elisabeth e un lungo percorso nell'Atlantico, la successiva tappa fu nelle Isole Canarie, a Las Palmas, un possedimento coloniale spagnolo che mostrava a prima vista molta arretratezza e miseria. La sosta non presentò particolari emozioni, se si eccettua il saluto che ci scambiammo con una nave tedesca lì ancorata. La notammo dalla bandiera, e quando la incrociammo mentre uscivamo dal porto, un senso di cameratismo spontaneo, genuino, irresistibile, ci spinse tutti a affacciarci sulla fiancata della nave e a agitare mani, fazzoletti, baschi, e a gridare il nostro saluto, ricambiati dall'equipaggio germanico. Lasciata Las Palmas, la navigazione riprese in pieno Atlantico. Soliti bollettini di guerra trasmessi dagli altoparlanti, alla lettura dei quali tutti si alzavano per ascoltarli in piedi. Film abbastanza interessanti proiettati all'aperto e, in caso di brutto tempo, in una sala interna. Il bar della nave era molto fornito e la nostra maggior attrattiva erano dei grossi gelati, serviti nel bicchiere.

I preparativi per le feste di Natale e Capodanno diedero un'atmosfera gaia e festosa alla vita di bordo. Fu preparato sulla tolda della nave, a prua, un bel presepio e l'altare di poppa, dove si celebrava la S. Messa, fu tutto addobbato dal cappellano di bordo. Fu anche organizzato uno spettacolo di arte varia a cui partecipò, allora era una ragazzina nostra coetanea, Julia De Palma. Fu il primo Natale trascorso a bordo di una nave, un Natale di guerra, in mezzo all'oceano, un Natale di tante famiglie italiane che avevano lasciato molta parte di loro stesse in Africa, e che si accingevano a rientrare in Patria, dove speravano di trovare se non giorni migliori almeno non peggiori di quelli finora trascorsi. Il cappellano militare, sempre molto attivo, organizzò delle belle cerimonie a carattere religioso-patriottico, con un suggestivo altare tutto addobbato, sul ponte di poppa. Allestiti pure un bel presepio, con figurine giganti, sopra la piscina, che in quella stagione era svuotata e ricoperta con un robusto telone che costituiva la base del presepio stesso, e distribuì anche dei calendarietti tascabili.

A bordo, oltre a centinaia di passeggeri, per lo più donne e bambini, vi erano alcuni marinai italiani di un sommergibile, credo il "Perla" o un altro di cui non ricordo bene il nome, che a causa di una prolungata immersione, senza sufficiente ossigeno per la respirazione, erano impazziti. Adesso venivano rimpatriati in Italia. Li vedemmo, passando sottocoperta, nelle loro celle e ci fecero impressione i loro volti emaciati, il loro sguar-

legarsi al braccio sinistro, con impresse le lettere A.O.I., sovrastate da una corona sabauda. Prendevamo molto sul serio le attività giornaliere connesse all'organizzazione che avevano dato, sia ai ragazzi che alle ragazze, durante il viaggio. Avevamo ripreso in sostanza quanto già facevamo in Asmara con le organizzazioni giovanili fasciste, come la G.I.L.

Lo spillo indicante la rotta era ormai giunto in prossimità di Gibilterra. Un mattino, infatti, degli ultimi giorni dell'anno, si cominciò a stagliare da lontano una enorme rupe a strapiombo sul mare, che a poco a poco si delineava come una roccia a ripide pareti, con alla base un breve tratto di costa pianeggiante su cui sorgeva la famosa roccaforte di Gibilterra. Entrammo, attraverso numerosi sbarramenti di mine e reti metalliche, nella rada e avemmo modo di osservare quei luoghi ove Europa e Africa si davano quasi la mano. Reminiscenze letterarie mi fecero pensare alle Colonne d'Ercole, che non riuscii con tutta la mia buona volontà a individuare, ciò che dovevano provare i naviganti che, nei tempi antichi, facevano la rotta inversa alla nostra. Con il passaggio dello stretto di Gibilterra, eravamo entrati in un mare più amico e più vicino alla nostra terra. Lasciavamo l'incerto, rappresentato da quei lunghi giorni di navigazione in oceani infidi e nemici, e ci dirigevamo verso lidi più ospitali e sicuri. Giammai nessuno di noi pensava che quel luogo avesse delle proprietà miracolistiche sugli esseri umani. Questa constatazione invero strana, facemmo allorché la scorta inglese abbandonò finalmente la nave per ritornare fra i suoi compatrioti. Infatti si sparse rapidamente la voce che un giovane, che sino allora era considerato muto, e per tale motivo aveva ottenuto il permesso di rimpatrio dalle autorità inglesi, aveva ripreso a parlare. Ammirammo in lui, non solo la costanza dimostrata nello stare sempre zitto per tanto tempo, ma soprattutto il suo desiderio di voler raggiungere a ogni costo la madrepatria.

Quel pomeriggio, quando scese a terra la scorta, fu un po' euforico; a bordo regnò un'allegria particolare e molti festeggiarono l'avvenimento con brindisi, canti e gran sospiri di sollievo. Verso l'imbrunire, potemmo notare in tutto il loro contrasto, le sabbie del vicino Marocco con le rocce, in diversi tratti molto emergenti, di Gibilterra. Durante la sera assistemmo a prove di allarme navale e aereo. In un oscuramento assoluto si intravedeva un aereo trascinarsi dietro un palloncino bersaglio, inseguito dalle scie lumino-

do allucinato e il loro strano comportamento. Nella circostanza, uno di loro ebbe una crisi, per cui cominciò a dimenarsi, continuando a farlo anche fra le braccia di due robusti infermieri, e a urlare frasi sconnesse e senza significato.

Nel corso di una delle quotidiane adunate in coperta, furono promossi alcuni di noi all'incarico di capisquadra: io fui uno di questi e mi diedero, come segno distintivo, una fascetta blu, da

se delle pallottole traccianti; il rauco crepitare delle mitragliere antiaeree si alternava con i caratteristici scoppi dei proiettili delle artiglierie contraeree, e sembrava di assistere a uno spettacolo di cara memoria, i fuochi d'artificio.

Come se ciò non bastasse, la notte incipiente sul mare, illuminato da una pallida luna, lasciava scorgere qua e là a poca distanza dalla nostra nave, il saettare di motoscafi e motobarche in funzione antisommergibili, e ogni tanto si udivano degli scoppi attutiti dovuti, come ci spiegarono poi i nostri marinai, a bombe di profondità.

Un chiaro mattino invernale, una stagione questa di cui non ricordavamo più i rigori, e i primi a farne le spese fummo noi ragazzi, con le orecchie e la punta del naso arrossati, avvistammo da lontano la costa siciliana.

E' una sensazione che ogni volta che si prova sembra sempre nuova, quella di vedere l'approssimarsi di un lembo di terra dalla nave. Dapprima si intravede solo una grande massa scura che sembra emerge dalla nebbia dell'orizzonte, di poi il suo colore inizia a acquistare una parvenza di grigio, che si accentua sempre di più, senza tuttavia distinguere ancora le forme plastiche, quindi si delineano a mano a mano, la costa, le case, la vegetazione, il porto, e il mare da azzurro cupo, cambia in un dolce e riposante color verde.

Questa volta però non si trattava della solita costa passeggera, di transito, non amica o quantomeno indifferente, si trattava invece della costa siciliana, della costa italiana, e questo era sufficiente a rendere tutti noi euforici e impazienti di intravederla meglio. Mentre tutta la nostra attenzione era polarizzata da questa terra che si profilava all'orizzonte e via via si faceva più distinta, a un tratto un rumore di aerei ci distrasse e ci allarmò. Erano alcuni idrovolanti italiani che sorvolavano la nave a bassa quota, dandoci il primo benvenuto al grido di "Viva l'Italia" e "Ritornaremo". Quei piloti erano italiani, della nostra Aeronautica, sotto le ali avevano i tre colori della nostra Bandiera e per noi, assetati di tutto ciò che ci parlava della Patria e delle sue tradizioni militari, quel saluto-promessa, lanciati dall'aria, suscitò momenti di intensa commozione.

Anche quella bella parentesi finì e la navigazione continuò, prima nello Ionio poi nell'Adriatico, sino a quando in una mattina fredda e nebbiosa, avvistammo il porto di Brindisi. Fu grande l'emozione nel vedere tante nostre navi da guerra e mercantili, ancorate in rada, e nel rivedere dopo tanto tempo la neve. Sul molo d'accesso al porto, una squadra di marinai della Marina Militare, con elmetti e fucili, presentò le armi al passaggio della nostra nave e in quella grigia mattina invernale, risentimmo, dopo quasi due anni, lo squillo argentino di una tromba militare italiana. Approssimandoci alla banchina d'attracco, una lancia a motore di allievi della Marina germanica si fece sottobordo, e un nostro motoscafo ci passò vicino carico di ufficiali in grigioverde.

Al termine delle manovre d'attracco la motonave "Giulio Cesare" si affiancò dolcemente alla banchina, sulla quale era schierato un reparto di marinai con banda, che suonava inni patriottici. Furono momenti di grande spiritualità e profondamente sentiti da tutti noi, pervasi da una commozione tale che riuscivamo a stento a trattenerle le lacrime.

Fu così che il 12 gennaio 1943, sbarcammo, con un leggero rimpianto, dalla nostra bella nave, e mettemmo piede, non senza emozione, sul suolo italiano. L'emozione fu duplice, se ad essa si assomma quella strana sensazione che si prova ogniqualvolta si scende a terra, dopo un viaggio per mare. Figuriamoci poi dopo circa 40 giorni, ritornare sulla terraferma ci sembrava un sogno. Una sensazione di sicurezza, di stabilità, nel sapere che sotto di noi c'era qualcosa di più solido e consistente che non le immense profondità marine che avevamo solcato.

Franco Losacco

Commento alla tavola di pagina 31 de "L'Agonia dell'Impero" di Carlo Dominione



Il pittore Achille Beltrame (1871-1945) abituale illustratore dei fatti di cronaca più salienti sulle copertine della "Domenica del Corriere", ritrae il salvataggio del capo squadriglia Raffi, atterrato in territorio nemico (Sudan) in seguito ad avaria del proprio aereo.

Era anche ferito ed il suo gregario, Cap. Mario Visintini lo ha raggiunto, soccorso, estratto e trasferito sul proprio aereo abbandonando i due paracadute per potersi "stivare" nell'abitacolo a cielo aperto.

Gli aerei erano entrambi caccia biplani Fiat C.R. 42; il primo si vede di scorcio in secondo piano sulla sinistra ed è stato incendiato coi paracadute prima dell'abbandono, l'altro invece è ritratto... con le sembianze del nuovo caccia

Macchi M.C. 200, che però non ha mai operato in Eritrea.

Mentre altri paesi avevano già adottato la formula monoplano a carrello retrattile (quindi più veloci) e molto meglio armati, per esempio:

- Inglese Hawker Hurricane Mk. I - 1937 - 518 Km/h, 8 mitragliatrici;

- Inglese Supermarine Spitfire Mk I - 1938 - 571 Km/h, 8 mitragliatrici;

- Tedesco Messerschmitt Bf. 109 - 1939 - 550 Km/h, 2 mitr. e 2 cannoni 20 mm.

- rielaborando il Fiat C.R. 32 - 1935 - 375 Km/h, 2 mitragl. (che aveva fatto la guerra d'Abissina, divenuto leggendario in quella di Spagna per le ottime qualità acrobatiche, quando leggerezza e

manovrabilità erano ancora ritenute in Italia le migliori doti ereditate dai famosi duelli aerei di Baracca, Scaroni e del Barone Rosso durante la prima guerra mondiale) andò in produzione un altro caccia biplano ma con carrello carenato: Fiat C.R. 42 - 1939 - 440 Km/h, 2 mitragliatrici;

Arrivò in A.O.I. a guerra già iniziata, trasportato (allo smontate più un motore di ricambio) dagli aerei da trasporto SIAI Marchetti S.M. 82 con voli notturni Bengasi-Asmara, per integrare i vecchi Fiat C.R. 32.

Progetto già nettamente superato a confronto degli altri nostri nuovi caccia coevi: Fiat G. 50 - 1939 - 473 Km/h, 2 mitragliatrici.

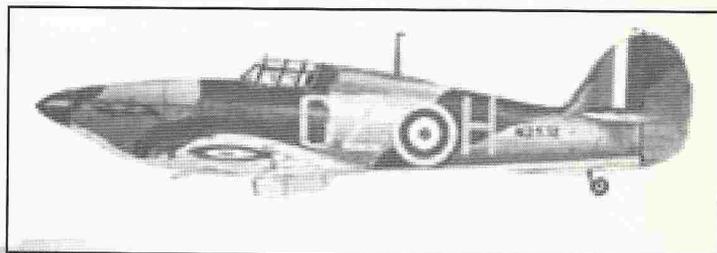
Macchi M.C. 200 - 1939 - 512 Km/h, 2 mitragliatrici.

In conseguenza della maggiore velocità degli aerei avversari, i nostri C.R. 32 e C.R. 42 dovevano attaccare in picchiata da dietro, pochi attimi di contatto balistico e subito una stretta virata di disimpegno, tenuto conto che si sparava attraverso il disco dell'elica tramite un sincronizzatore, la capacità di fuoco era ulteriormente ridotta.

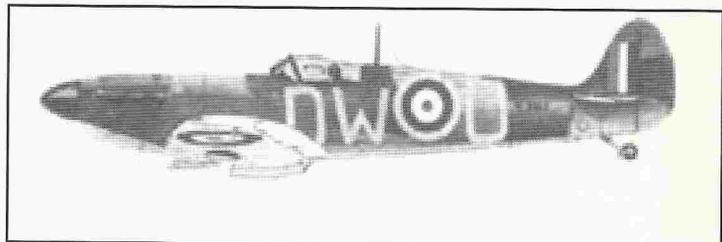
Ridotta a zero per i C.R. 32 della squadriglia del capitano Ricci, riforniti per alcune settimane di munizioni da esercitazione (a salve) quindi senza che gli avversari rischiarono l'abbattimento!

Visto l'armamento degli aerei nemici sorgeva spontanea la domanda: per quale motivo il nostro Stato Maggiore dell'Aeronautica si ostinava a limitare quello dei nostri a 2 mitragliatrici?

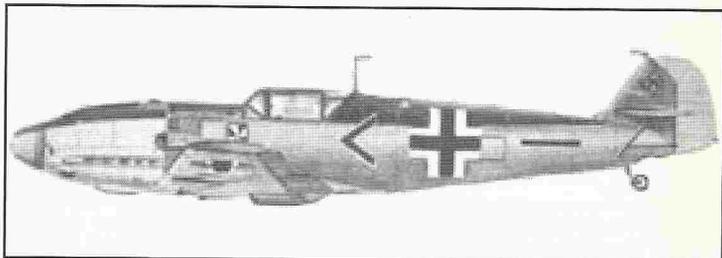
Mario De Ponti



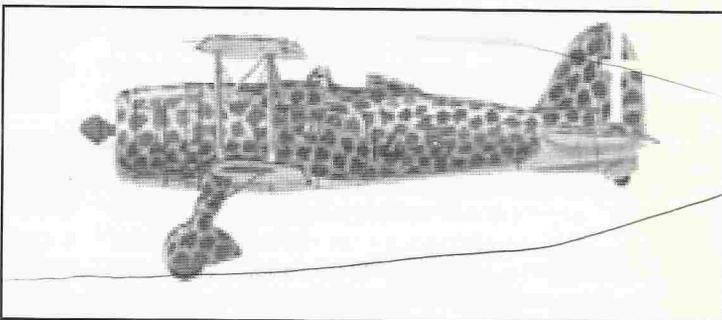
Hawker Hurricane Mk.I, inglese, 1937 - 518 Km/h, 8 mitragliatrici.



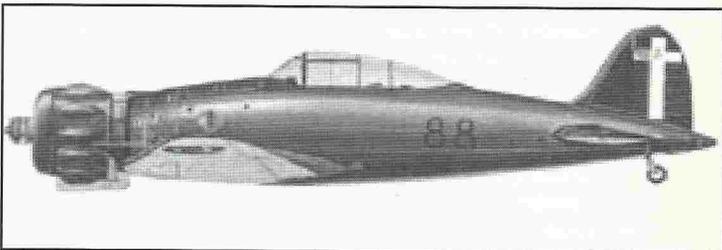
Supermarine Spitfire Mk. I, 1938 - 571 Km/h, 8 mitragliatrici.



Messerschmitt Bf. 109, tedesco, 1939 - 550 Km/h, 2 mitragl. e due cannoni da 20 mm.



Fiat C.R. 42, italiano, 1939, 440 Km/h, 2 mitragliatrici.



Macchi M.C. 200, 1939, 512 Km/h, 2 mitragliatrici.



Aeroporto di Gura. Un gruppo di piloti della 412a Squadriglia; da sinistra: ten. Cacciavillani, ten. Visintini, sottoten. D'Addetta, ten. De Pauli, cap. Raffi, sottoten. Levi, al fianco di un Fiat C.R. 42.

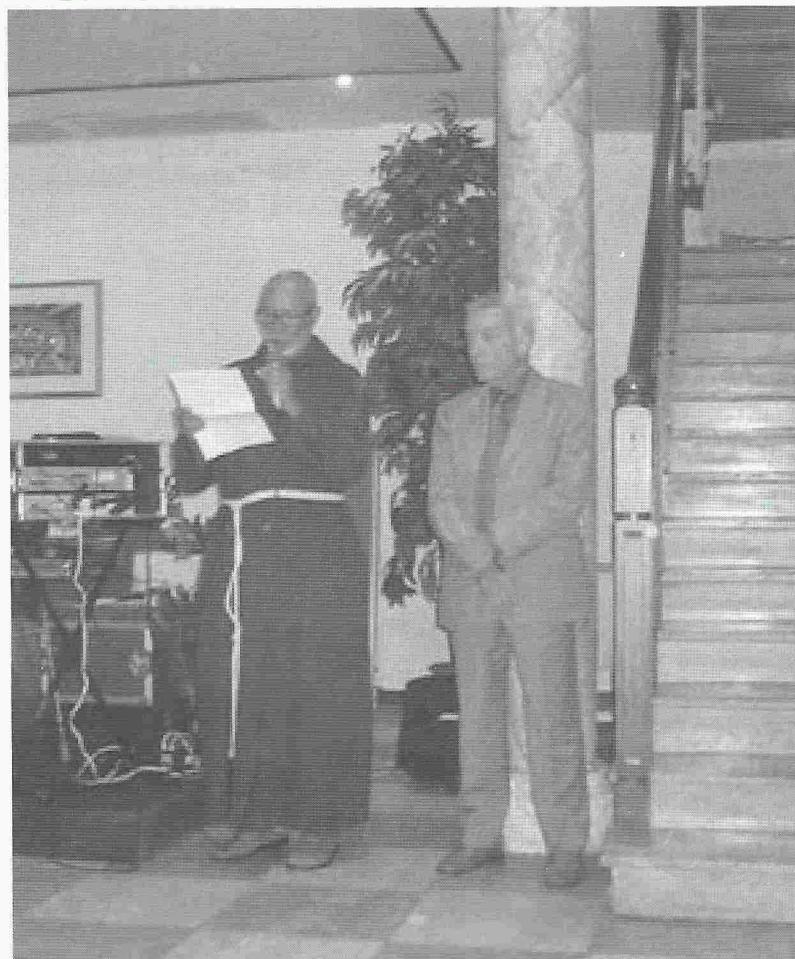


Volendo, noi italiani eravamo anche bravi, come siamo sempre stati nelle invenzioni. Questo è il famoso cc13, primo aereo a propulsione che fu sperimentato nel 1940.

Album del Raduno



Il fotografo ufficiale del Mai Tacli alle prese con le scale. Non ha nulla a che vedere con.... Wanda Osiris....



Padre Protasio rivolge poche parole agli intervenuti.



Dall'isola di Maurizio, Ilario Gnudi con gli amici Carlo Moretti e Tonino Lingria.



Dall'Australia Sergio Moreno, il più agile ballerino della serata (87 anni), viene festeggiato dagli amici Asmarini.



Gruppo di famiglia "in un esterno" - La bella famiglia Fenili riunita in occasione del Raduno.



Come di consuetudine tutti alla Santa Messa celebrata da Padre Protasio la mattina della domenica

Nel Paradiso degli Asmarini

Athina Violetti in Nardelli



Dopo un anno di notevoli sofferenze, il 17 gennaio 2003 si è spenta all'età di soli 42 anni (ma come è possibile?) Athina Violetti in Nardelli, nata all'Asmara dove ha vissuto i suoi primi vent'anni. Sposatasi si trasferiva in Addis Abeba. Ha lasciato nel dolore il marito e 4 figli.

La ricordano le cognate Elena, i nipoti Daniela, Gabriele e Vania.

Un particolare pensiero per la sua giovane età, da tutti quanti del Mai Tacli.

Nicolò Zumbo



La moglie Rosy comunica ad amici e conoscenti la dolorosa perdita di Nicolò Zumbo nato a Giarre (Catania); nel 1936 arrivava ancora bambino ad Asmara per raggiungere il padre. Ha vissuto in Asmara fino al 1973, trasferitosi poi ad Addis Abeba continuò ad esercitare la sua professione di geometra, rispettato e amato da tutti.

Una brutta amalltia lo ha portato via il 2 settembre 2002.

Lo piangono la moglie e tutti gli amici che lo hanno conosciuto.

Leonardo Rapicavoli



Il 1° Novembre del 2002 è improvvisamente deceduto, per collasso cardiaco, il Geometra Leonardo Rapicavoli

Era nato a Milano il 13 ottobre del 1929 e, all'età di 8 anni, nel 1937, aveva raggiunto il padre, Direttore del Dopolavoro, in Eritrea, all'Asmara, con la madre, e le due sorelle, Ester, del 1928 ed Aurora del 1934.

Nel Novembre del 1943 era rimpatriato con le "Navi Bianche" e precisamente la "Giulio Cesare", con la sua famiglia, mentre il padre, caduto prigioniero degli inglesi all'Amba Alagi, col Duca d'Aosta, era stato deportato in India sino al 1946. Dall'anno 1944 all'anno 1947, divenne un provetto scalatore, cimentandosi con tutte le vette della Valtellina dove viveva con la famiglia, in attesa del rimpatrio del padre dall'India, ed infatti, nel Novembre del 1947 partiva per l'Argentina, la patria della madre, con tutta la sua famiglia, risiedendo per sette anni a Buenos Aires e frequentando il Club Alpino Italiano di Buenos Aires, cimentandosi con altre scalate nelle Ande Argentine.

Nel Gennaio del 1953, avendo scalato la cima più alta d'America, l'Aconcagua di 7.000 metri, portò il gagliardetto del C.A.I. di Sondrio sulla cima, ritirando come prova della sua impresa la bandiera brasiliana, e riportando il congelamento dei piedi, perdendo così tre dita del piede destro che metteva inevitabilmente fine alle sue imprese di montagna.

Nel 1954 si trasferì in Bolivia, a Santa Cruz de la Sierra, a ridosso della Selva amazzonica, dove gestì, per circa trent'anni una segheria ed una falegnameria di sua proprietà, per i legni pregiati del Sud America.

Nell'anno 1981 rientrò in Italia e per 16 anni visse a Bergamo, occupandosi sempre del commercio del legname pregiato con il Sud America, e dal 1986 andava e veniva ogni anno dalla Bolivia, per andare a trovare il figlio primogenito che vi risiedeva per ragioni di lavoro, ma il clima tropicale, straordinariamente caldo nell'anno 2002, stroncava la sua forte fibra, dopo una vita di lavoro e di sacrificio, avendo sempre nel cuore e nei suoi ricordi la sua amata Eritrea.

Lo piangono la moglie, due figli e la sorella Aurora.

"Per gli asmarini che hanno raggiunto il Paradiso la nostra Fede ci fa pensare che sia un giorno di festa, senza tramonto. Così sia!" (s.v.)

Aldo Proh



Il 15 febbraio 2003 è improvvisamente mancato Aldo Proh. Aveva 63 anni.... Lascia la moglie, Anna Romagnoli ed i figli (gemelli) Gianluca e Pierpaolo.

Aldo era nato ad Asmara nel 1940 dove aveva compiuto gli studi fino a diplomarsi geometra all'Istituto V. Bottego.

Dopo un periodo di lavoro in Eritrea, chi non lo ricorda a Massaua... Nel 1974 si era trasferito con la moglie in Tanzania, dove a parte una breve parentesi in Sudan, era sempre rimasto. Nel 1999, pronto a godersi il frutto di una vita di lavoro, era rientrato definitivamente in Italia con la famiglia stabilendosi a Cesena.

Da qui aveva iniziato a riallacciare i contatti con quei vecchi amici asmarini, troppo a lungo trascurati per esigenze di vita, ma mai dimenticati.

Non banalizzo il ricordo di Aldo elencando i suoi pregi o difetti, chi lo ha conosciuto può confermare quanto fosse una persona schietta e pulita, senza compromessi. Sono sicuro che da dove ci guarda ora, vede e sente quanto sia stato e sia ancora amato non solo dai suoi familiari ma anche da tutti noi che abbiamo avuto il privilegio di conoscerlo.

Riposa in pace amico... resterà sempre nei nostri cuori.

Gigetto Macente

E' così che lo ricorderemo...

Caro Marcello, Hai chiesto notizie di "Sigi" (Sigmundo Cole-santi). Per risponderti adeguatamente credo che ci vorrebbe un film di Hollywood, quelli con



John Wayne, per intenderci.

Sigi non era un tipo come gli altri. Aveva due mani enormi. Una notte ad Asmara, un sergente inglese ubriaco offendeva gli italiani per strada. Sigi gli mollò un terribile ceffone che quasi lo uccise.

Aveva un accento napoletano ma non era allegro. Quando arrivava all'American Bar, con la sua stazza da peso massimo, alto quasi due metri, con il sorriso amaro di chi conosce i guai della vita, anche a noi poveri mortali dava l'illusione di vivere in un film.

Le più belle ragazze di Asmara, che per noi erano sogni proibiti, cadevano ai suoi piedi e lui non le degnava di uno sguardo. Qualcuno le vedeva uscire furtivamente dalla villetta di Gaggiret dove Sigi viveva e dove si giocavano epiche partite a dadi con i piloti americani dell'Aramco (alcuni erano gli eroi sopravvissuti alla battaglia di Midway), con gente di passaggio da Addis Abeba o dall'Egitto.

Una domenica del 1951 mi trovavo in tasca pochi scellini e vinsi un milione attorno a quel tavolo.

Grazie a Sigi ho conosciuto Massimo Rendina, un giornalista che aveva scritto degli articoli sull'Eritrea per la "Settimana Incom illustrata". Articoli che a Sigi non erano piaciuti e un giorno riuscì ad evitare che Sigi prendesse di petto Rendina e finimmo tutti e tre a prendere un aperitivo al Bar Impero.

Poi, grazie a Rendina, io sono entrato alla RAI.

Quando venne a Roma, Sigi lavorò anche nel cinema, chiamato dall'amico Nando Cicero, aiuto regista di Francesco Rosi e poi regista di commedie all'italiana.

Ricordo Sigi nel film di Rosi "La sfida". Lavorò anche con l'amico Felicino Pappacena, che avviò a Roma alcune attività commerciali di successo.

Ma Sigi aveva sempre quell'aria sardonica e insoddisfatta di uno che si trovava lì per caso ed era sempre in attesa di una chiamata importante che non arrivava mai.

Poi andò a New York dove trovò un lavoro provvisorio da alcuni amici, per un'altra puntata di quel film che fu la sua vita.

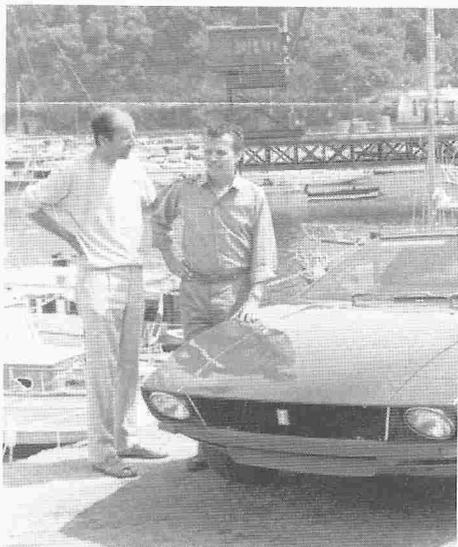
Adesso che se n'è andato, se leggesse queste mie righe inadeguate certo, si farebbe una delle sue risate amare, con, all'angolo della bocca, l'eterna sigaretta alla Humphrey Bogart in quei film degli anni '40 che andavamo a vedere al cinema Augustus.

E' così che lo ricorderemo.

Gianni Bisiach

"In ricordo di un amico"

Luigi Bertocco



Sul Mai Tacli di gennaio/febbraio 2003, raccontando un fatto singolare realmente accaduto durante una gara automobilistica, avevo elencato (a memoria) alcuni nomi di corridori famosi in Eritrea in quel lontano 1948.

Fra loro, Luigi Bertocco, Gigi per gli amici.

Era una figura molto conosciuta nell'ambiente automobilistico, anche perché con Nino Ronzoni erano allora la coppia di piloti più giovane oltre che brava.

Mi era stato presentato una sera ad una festa da ballo, in un locale alla periferia di Asmara, chiamato "Al Gallo d'Oro." Ricordo che, attorno ad un tavolo affollato di giovani, invece che di donne come mi sarei aspettato, si parlò solo di carburatori, di pistoni bombati, di coni Venturi, di cavalli motore. Gigi aveva lasciato l'Eritrea nel 1960, per rientrare in Italia, portando con sé in valigia la sua passione per l'automobilismo, tanto che ebbe l'abilità e la fortuna di lavorare una decina d'anni a Maranello, come collaudatore della Ferrari.

Il massimo per un giovane appassionato.

Il 27 Marzo di quest'anno Gigi è partito per l'ultima corsa, una corsa infinita, un traguardo senza ritorno.

Chissà se dove è andato organizzano gare automobilistiche? E' bello pensarlo.

Addio Gigi, o forse solo arriverai?

Lino Rossi

Carlo Martel (classe 1923)

Difficile dimenticarlo, uno come lui, capoclasse gradito perfino dai professori perché simpatico ad oltranza con il suo saluto alla loro entrata per la lezione.

Ricorderò sempre quella classe - 3 femmine: Carla, Liliana, Eugenia, un paio di privatisti e con me e lui c'erano Mario, Gigi, Giorgio e se me ne scappasse uno o due di quei frequentatori verso il diploma chiedo loro scusa che li avrò sempre presenti.

Non ogni tanto, ma sempre presenti.



pre ci allietta.

Addio caro Carlo da un tuo compagno di classe.

Con lui, l'ho detto, g r a n capoclasse.

Carlo non c'è più, il ricordo di lui è un frastuono della sua voce, voce che non ci perseguita, ma che sem-